

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 68 (50.174)

Città del Vaticano

martedì 24 marzo 2026



TIGRAY La guerra sotto la cenere

**Crisi umanitaria senza precedenti
nei campi profughi della regione
settentrionale dell'Etiopia:
negli ultimi tre anni oltre 1.300 sfollati
sono morti per la mancanza di cibo
e di medicinali. Intanto il conflitto
che si credeva sopito
potrebbe riesplodere più violento che mai**

Resti carbonizzati di un carro armato su una strada vicino
a Gereb Agew, nel Tigray meridionale (Abel Gerezgihir / Afp)

di FEDERICO PIANA

Oltre mille e trecento persone morte per la fame e la mancanza di medicinali. Sono le donne, gli uomini e i bambini che negli ultimi tre anni hanno perso la vita nei campi profughi della regione settentrionale etiopica del Tigray. Uccisi nell'indifferenza del mondo e nel disinteresse della comunità internazionale che per anni ha ignorato che in quelle tende e casupole di fortuna la situazione umanitaria, come ha ricordato ieri Gebreselassie Tareke, direttore dell'Ufficio per gli affari sociali del Tigray, sta peggiorando sempre di più: «Gli aiuti del governo federale sono insufficienti e anche le Ong internazionali stanno riducendo i loro contributi».

Quei campi profughi caduti nell'oblio sono il drammatico frutto dei feroci scontri iniziati nel 2020 e terminati quasi alla fine del 2022 tra il Fronte popolare di liberazione del Tigray e l'esercito federale etiope, sostenuto anche da quello della confinante nazione eritrea. Una lotta non sopita mai del tutto e che in queste ore è tornata a covare sotto la cenere.

Sembra essere invano l'accordo che alla fine del 2022 aveva decretato la cessazione delle

Attacchi sul sud del Libano. Hezbollah risponde con lanci di missili Ancora raid sulle infrastrutture energetiche dell'Iran

TEHERAN, 24. Mentre rimangono ancora da definire i contorni della trattativa diplomatica tra i mediatori di Stati Uniti e Iran – ieri l'annuncio del presidente degli Usa, Donald Trump, poi la smentita dei media iraniani, nelle ultime ore la conferma, almeno in parte, da un funzionario del ministero degli Esteri di Teheran alla Cbs News – i bombardamenti, anche sulle infrastrutture energetiche, proseguono. E questo nonostante lo stop di cinque giorni ai raid sulle centrali annunciato dal capo della Casa Bianca.

Washington e Tel Aviv, «poche ore dopo» l'annuncio, sostengono i media iraniani, hanno infatti condotto attacchi

su due impianti di gas a Isfahan e su un gasdotto della stazione elettrica di Khorramshahr, nel sud-ovest del Paese, secondo quanto riferito dall'agenzia Fars. Ma le bombe, nel corso della notte, hanno preso di mira oltre 50 obiettivi, tra cui rampe di lancio e altre installazioni militari nell'Iran occidentale, oltre alla capitale Teheran. Raid su un quartiere residenziale di Tabriz avrebbero causato sei morti e diversi feriti.

L'Iran, per parte sua, ha lanciato sette ondate di missili su Israele nell'arco di meno di dieci ore, dalla mezzanotte fino alle prime ore di oggi, soprattutto sulle aree di Gerusalemme, Haifa e della Galilea occidentale. Lo riporta l'emittente Cnn, citando le autorità israeliane. Le sirene hanno suonato anche a Dimona, città nel deserto del Negev, già colpita nei giorni scorsi e sede del Centro di ricerca nucleare israeliano. In precedenza, attaccata anche Tel Aviv, con un missile contenente 100 chilogrammi di esplosivo. Almeno sei i feriti.

A Teheran è stato intanto nominato il nuovo segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale iraniano, dopo l'uccisione di Ali Larjani. Si tratta di

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della Domenica delle Palme
Passione del Signore (Mt 26,14-27,66)

La via di Pietro (fra le bassezze umane)

di NICOLA LAGIOIA

Nella *Salomè* cinematografica di Carmelo Bene, liberamente tratta dall'opera teatrale di Oscar Wilde, c'è una rivisitazione molto audace

dell'Ultima Cena. Gesù dice: «In verità vi dico, uno di voi mi tradirà». E a questo punto, in luogo di Giuda con la sua untuosa domanda («Sono forse

SEGUE A PAGINA 8



Illustrazione di José Corvaglia

A cinquant'anni dal golpe argentino del 24 marzo 1976

La storia che non passa

DI SILVINA PÉREZ

Memoria come altare

DI MARCELO FIGUEROA

NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 5





NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Castanhal (Brasile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Carlo Verzeletti.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Castanhal (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Manoel de Oliveira Soares Filho, trasferendolo dalla Diocesi di Palmeira dos Índios.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Escuintla (Guatemala) Sua Eccellenza Monsignor Ángel Antonio Recinos Lemus, trasferendolo dalla Diocesi di Zacapa y Santo Cristo de Esquipulas.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano l'America Latina.

Manoel de Oliveira Soares Filho vescovo di Castanhal (Brasile)

Nato il 25 settembre 1965 a São Domingos do Capim, nello Stato brasiliano di Pará, dopo aver studiato Filosofia presso il Seminario São Pio X e Teologia presso l'Istituto de Pastoral Regional (Ipar) a Belém do Pará, si è specializzato in Scienza della religione, Sociologia e Sviluppo urbano, Politiche pubbliche e Ordinamento territoriale. Ordinato sacerdote il 26 settembre 1993, per il clero di Bragança do Pará, è stato parroco di Santa Luzia a Santa Luzia do Pará (1994-2001); coordinatore diocesano della Pastorale (1996-2001); parroco di Nossa Senhora da Conceição a Ourém (2001-2009), di Sagrado Coração de Jesus a Bragança do Pará (2009-2011), di Nossa Senhora da Piedade a Irituia (2011-2018), di Nossa Senhora Aparecida a Dom Eliseu (2018); membro del Consiglio presbiterale (2000-2018) e del Collegio dei consultori (2016-2018). Il 19 dicembre 2018 è stato nominato vescovo di Palmeira dos Índios, nello stato di Alagoas, ricevendo l'ordinazione episcopale il 24 febbraio 2019.

Ángel Antonio Recinos Lemus vescovo di Escuintla (Guatemala)

Nato il 2 agosto 1963 a Azulco, nella diocesi di Jalapa, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore nazionale di Nuestra Señora de la Asunción a Città del Guatemala. Ordinato sacerdote il 3 dicembre 1994, per il clero di Jalapa, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: direttore del Seminario minore di Jalapa (1994-1995); vice-parroco di Quezada, El Progreso Achuapa (1995-1996); parroco di San Luis Jilotepeque (1997-2000); licenza in Teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma; formatore presso il Seminario maggiore nazionale (2004-2009); parroco di Mataquesuintla (2009-2016). Il 22 febbraio 2016 è stato nominato vescovo di Zacapa y Santo Cristo de Esquipulas, ricevendo l'ordinazione episcopale il 21 maggio successivo.

Nei Giardini Vaticani la Via Crucis per i dipendenti del Governatorato



«Ogni cammino di conversione inizia quando ci lasciamo raggiungere dalla Parola e la accogliamo con docilità di spirito». Il messaggio di Leone XIV per la Quaresima 2026 ha guidato, idealmente, la tradizionale Via Crucis per i dipendenti del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, svoltasi stamani, martedì 24 marzo, nei Giardini Vaticani. La processione si è snodata dal piazzale del Governatorato fino alla Grotta di Lourdes. Alcuni dipendenti, in rappresentanza dei vari settori di lavoro, hanno portato la croce lungo le quattordici stazioni, alternandosi nella lettura delle meditazioni. Al termine, la presidente del Governatorato, suor Raffaella Petrini, ha rivolto ai presenti un breve saluto. Tra loro anche i segretari generali del medesimo organismo – l'arcivescovo Emilio Nappa, che a conclusione del rito ha benedetto i partecipanti, e l'avvocato Giuseppe Puglisi-Alibrandi –, nonché il nuovo elemosiniere pontificio, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín.

Pubblicati dalla Segreteria generale del Sinodo
i Rapporti finali del Gruppo di studio n. 2 e della Commissione Sceam

L'ascolto del grido dei poveri e della Terra e la sfida pastorale della poligamia

La Segreteria generale del Sinodo ha pubblicato oggi, martedì 24 marzo, il Rapporto finale del Gruppo di studio n. 2 su *Ascoltare il grido dei poveri e della Terra* e quello della Commissione del Simposio delle Conferenze episcopali d'Africa e Madagascar (Sceam) su *La sfida pastorale della poligamia*.

Si tratta della quarta e quinta pubblicazione, dopo la diffusione dei rapporti conclusivi di tre tra i dieci Gruppi di studio istituiti in occasione dell'assise sulla sinodalità, ovvero

pastorale, ma un atto di fede costitutivo della missione ecclesiale, radicato nel duplice comandamento dell'amore e nell'esempio del Buon Samaritano. Come ricorda il cardinale Czerny nella prefazione, il termine «ascolto» designa un processo integrale che comprende l'incontro, la comprensione del problema, l'azione, la valutazione e il sostegno spirituale, e che riguarda ogni cristiano, anche chi si sente povero. La domanda guida dell'intero lavoro del Gruppo diventa



quelli su *La missione nell'ambiente digitale* (Gruppo n. 3), *La revisione della «Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis» in prospettiva sinodale missionaria* (Gruppo n. 4) e *La partecipazione delle donne alla vita e alla guida della Chiesa* (Gruppo n. 5)

Il Gruppo di studio 2

Il Rapporto finale del Gruppo di studio 2 si sviluppa in più sezioni. Preceduto da una riflessione del cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, esso intende rispondere alle cinque domande fondamentali affidate al Gruppo sul come la Chiesa possa ascoltare meglio il grido dei poveri e della Terra. Il documento, informa una nota della Segreteria generale del Sinodo, prende le mosse dalla convinzione teologica che ascoltare i poveri e la Terra non sia un'opzione

pertanto: come può la Chiesa ascoltare meglio questi due gridi interconnessi, consapevole che rispondere al grido dei poveri significa anche rispondere al grido della Terra, e viceversa?

Successivamente, dopo aver delineato le modalità di lavoro, i limiti riscontrati e le lezioni apprese, il Rapporto individua gli strumenti già disponibili nella Chiesa – parrocchie, comunità di base, movimenti, organismi Caritas, reti ecumeniche e internazionali – e ne valorizza la ricchezza, invitando al contempo a superare la tentazione di una delega illegittima verso strutture specializzate, richiamando ogni battezzato alla corresponsabilità. Tra le proposte concrete figura la creazione di un Osservatorio ecclesiale sulla disabilità, suggerito da un sottogruppo composto in maggioranza da persone con disabilità, quale modello replicabile a scala locale e

regionale per dare voce a tutti i gruppi marginalizzati.

Sul piano teologico, il Rapporto richiama la necessità di una teologia che nasca dall'ascolto dei poveri e della Terra come luoghi teologici autentici (*loci theologiae*), e chiede che teologi provenienti dalle comunità più fragili siano coinvolti attivamente nell'elaborazione dei documenti magisteriali. Forte attenzione è riservata alla formazione: i programmi formativi per laici, religiosi e seminaristi devono integrare l'incontro diretto con le periferie esistenziali, la competenza all'ascolto come disciplina spirituale – non solo come tecnica – e l'analisi sociale. Il documento si conclude con una visione di Chiesa sinodale capace di diventare essa stessa strumento di ascolto, non limitandosi ad avere strutture per ascoltare, ma trasformando ogni suo membro in presenza missionaria accanto ai più vulnerabili.

Il Rapporto del Sceam

Il Simposio delle Conferenze episcopali dell'Africa e del Madagascar (Sceam) ha elaborato una riflessione organica sulla sfida pastorale della poligamia, radicata nel contesto culturale, antropologico e teologico del continente africano. Il Rapporto prende avvio dal riconoscimento del valore sacro della famiglia africana, fondata sull'alleanza tra i gruppi umani, con gli antenati e con Dio, in cui il figlio è considerato benedizione divina e il desiderio di numerosa discendenza parte integrante dell'identità comunitaria. È in questo orizzonte che si colloca storicamente l'esistenza della poligamia, fenomeno non esclusivo dell'Africa, ma ivi particolarmente radicato e pastoralmente urgente.

L'analisi biblica ne rivela l'ambivalenza: tollerata nell'Antico Testamento, essa è progressivamente superata dalla rivelazione neotestamentaria, nella quale Gesù – richiamandosi al disegno originario del Creatore – afferma con chiarezza l'unità e l'indissolubilità del matrimonio. Il documento ribadisce con fermezza la dottrina della Chiesa: il matrimonio cristiano è monogamico per natura teologica e non per imposizione culturale. Sul piano pastorale, il Sceam esclude ogni forma di riconoscimento della poligamia e raccomanda che i catecumeni poligami non siano ammessi al battesimo prima di aver liberamente abbracciato l'impegno verso il matrimonio monogamico. Non si tratta di esclusione o stigmatizzazione, bensì di un accompagnamento paziente e rispettoso, ispirato alla misericordia di Cristo. La dignità della donna è posta al centro di questa pastorale, con Maria – madre di Gesù – offerta come modello di un'evangelizzazione incarnata nella cultura. La conclusione apre verso una «pastorale di prossimità» capace di aprire le porte della Chiesa a quanti vivono nelle periferie spirituali ed esistenziali, riconoscendo in ogni persona un figlio di Dio chiamato all'amore fedele e all'Alleanza.

Entrambi i Rapporti, nelle loro diversità tematiche, testimoniano il cammino sinodale della Chiesa: una Chiesa che ascolta, discerne, accompagna e che, radicata nel Vangelo, non cessa di farsi prossima a ogni uomo e donna rispondendo alle sfide del nostro tempo.

I rapporti finali e una breve sintesi in cinque lingue sono disponibili sul sito www.synod.va della Segreteria generale del Sinodo.

Presentato dalla Pontificia Accademia per la Vita il documento aggiornato sul tema Le prospettive degli xenotrapianti tra scienza ed etica

di LORENA LEONARDI

Nel 2024 sono stati effettuati nel mondo circa 170mila trapianti in altrettanti malati: nemmeno il 10% dei potenziali beneficiari da sostituzione d'organo. E ogni giorno nell'Unione Europea muoiono 8 persone in attesa di un organo. Negli Stati Uniti d'America, il numero sale a 13. Sono dati che rendono idea dell'importanza degli xenotrapianti, tema al centro del documento della Pontificia Accademia per la Vita (Pav) su «La prospettiva degli xenotrapianti. Aspetti scientifici e considerazioni etiche», presentato nella sua versione aggiornata stamani, martedì 24 marzo, nella Sala stampa della Santa Sede.

A introdurre l'argomento è stato il presidente della Pav, monsignor Renzo Pegoraro, spiegando che il documento, stampato alla fine dello scorso anno, affonda le radici fino a prima del 2001, anno in cui l'Accademia pubblicò un testo che affrontava la questione attraverso la duplice prospettiva scientifica e umanistica. All'epoca, ha ricordato il presidente, non mancò l'incoraggiamento di Giovanni Paolo II che inviò una lettera, riportata nella prefazione alla nuova edizione del documento. Venticinque anni dopo, la parte scientifica del testo è stata aggiornata, ha rimarcato Pegoraro, specialmente per quanto riguarda la gestione dell'animale «anche con l'ingegneria genetica, garantendone rispetto

e benessere» e la prevenzione del rigetto; ma anche in merito agli aspetti etici «in termini di sicurezza, informazione e consenso dei pazienti». Il contributo etico da parte della Chiesa cattolica, ha aggiunto, è rivolto «non solo ai credenti, ma anche alla comunità medica», che dopo decenni di sperimentazione si avvia sul versante clinico.

Un quadro scientifico ed etico della materia è stato poi tracciato da Monica Consolandi, ricercatrice della Fondazione Bruno Kessler di Trento: «I trapianti sono efficaci nel trattamento di malattie molto gravi, ma c'è carenza di organi, tessuti e cellule. E molti pazienti muoiono in lista d'attesa», ha riferito. Certo, l'uso di organi animali «deve essere ragionevole, normato e dettato dalla necessità, senza alterazioni della biodiversità». Dall'altro lato, ha chiarito, il ricevente subisce «conseguenze sul piano spirituale-psicologico» fino a vivere crisi di identità e va accompagnato».

Nel merito delle questioni più mediche è entrato Emanuele Cozzi, responsabile dell'Unità di Immunologia dei trapianti dell'Azienda ospedale/Università di Padova. Ha illustrato il ruolo dell'ingegneria genetica sui maiali per l'aumento delle compatibilità immunologica e fisiologica. Dopo l'ingegnerizzazione, ha proseguito, gli organi «sono stati saggiati in modelli pre-clinici e trapiantati in primati non umani, come scimmie,

babbuini, scimpanzé, con risultati straordinari». Al momento, ha riferito Cozzi, al mondo almeno 5 centri di ricerca hanno dimostrato di tenere in vita primati non umani o con un cuore o un rene di maiale ingegnerizzato per almeno un anno: negli Stati Uniti d'America una scimmia vive da cinque anni con un rene di maiale impiantato. Negli Usa la Food and drug administration (Fda) ha autorizzato il passaggio all'uomo, prima per uso compassionevole.

Il focus sull'etica è stato approfondito da Daniel J. Hurst, eticista di Stratford, Usa. Nel 2021, ha raccontato, «siamo entrati in una fase più avanzata» con xenotrapianti su persone morte a livello cerebrale, e nel 2022 la Fda li ha approvati per uso compassionevole su pazienti che non potevano ricevere allotrapianti o comunque sarebbero morti prima. Bisogna proteggere dal pericolo della xenozoonosi con un consenso bene informato e molte verifiche sul paziente.

Rispondendo a una domanda dei cronisti sulla «commercializzazione» degli xenotrapianti, il presidente della Pav ha auspicato regole internazionali in merito. A un quesito sui rischi per il pubblico a proposito delle zoonosi, Cozzi ha risposto precisando che i maiali donatori non sono stabulati come quelli per l'alimentazione, che già hanno alti livelli di sicurezza, ma in modo che non siano infettivi.

Introdotti dal cardinale Zuppi i lavori del Consiglio permanente della Cei

Servono comunità capaci di creare legami di fraternità

di GIOVANNI ZAVATTA

«Essere presenza di prossimità, di amore e di pace», esempio di una Chiesa «che non arretra davanti al dolore, che rimane accanto al suo popolo», come il parroco maronita Pierre Al-Rahi, morto il 9 marzo sotto un bombardamento nel sud del Libano; essere «tessitori di fraternità», creatori di legami, come sosteneva il sociologo francese e padre domenicano Louis-Joseph Lebret. La missione resta la stessa, annunciare il Vangelo, ma per farlo nel mondo attuale – *Evangelii gaudium* insegna – occorre approfondire un impegno comunitario (oggi in crisi) adatto allo scopo, creando un tessuto ecclesiale e sociale realmente condiviso. Per «andare incontro alle persone in ricerca, spaesate, inquiete su di sé e sul futuro» serve «un atteggiamento umano e pastorale carico di disponibilità e attenzione». Nell'introduzione dei lavori del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, che si sono aperti ieri, 23 marzo, a Roma, il cardinale presidente Matteo Maria Zuppi ha esortato i cattolici all'estroversione missionaria, a interpretare comunità capaci di essere «approdo per i cercatori di senso, compagne dei catecumeni, punto di riferimento nella società, anima delle celebrazioni liturgiche, cuore di un servizio ai poveri non istituzionale e assistenziale».

Alle «ferite che ci interrogano»



(prima fra tutte il tragico conflitto in Medio Oriente), alle «ceneri» del mondo, si risponde con una chiamata «alla conversione personale, a orientarci all'essenziale, all'ascolto della Parola di Dio, a interrogarci sui segni dei tempi». E in tal senso «la voce del Santo Padre sulla pace è tra le poche che richiamano a una visione umana e ragionevole dei rapporti tra i popoli», una voce cristiana che «dà voce all'anelito di pace e di libertà di tanti che non hanno voce, che non hanno possibilità o libertà per esprimere la loro grande sofferenza e le loro aspirazioni alla fine della violenza». Zuppi parte da qui per ribadire che la via da seguire è quella del dialogo, del perdono, della riconciliazione. Uno dei compiti più urgenti oggi è «custodire e promuovere uno stile capace di incontro, di ascolto, di amicizia sociale, di pazienza, di umiltà, di libertà interiore». In tal senso la Chiesa in Italia resta un punto di riferimento, «una presenza viva», nelle parrocchie (ancora decisive, nonostante le difficoltà, come «luoghi di prossimità quotidiana»), nelle associazioni, nei movimenti, nei gruppi ecclesiali, nelle opere educative e caritative. Ne sono protagonisti sacerdoti, consacrati e laici che accompagnano con dedizione le persone, «spesso senza visibilità, senza clamore, senza riconoscimenti». La vita ordinaria delle Chiese, ha osservato il presidente della Cei, «continua a custodire una trama di bene che tiene insieme il Paese molto più

di quanto spesso si riconosca». Trama che si esplica attraverso «la prossimità verso gli anziani soli, la cura delle famiglie ferite, l'accompagnamento dei giovani, il sostegno a chi perde il lavoro o non riesce a trovarlo, l'attenzione verso chi si trova ad affrontare l'annoso problema abitativo, verso chi è povero, verso chi vive condizioni di marginalità, verso chi affronta prove interiori che non sempre hanno nome, verso chi emigra a causa delle guerre, delle violenze e delle catastrofi ambientali».

La difesa della persona: ecco ciò che la Chiesa cerca di indicare e compiere quotidianamente. Se da una parte la comunità cristiana, rileva il cardinale Zuppi, «riconosce l'autorità politica come servizio al bene comune», dall'altra «conserva la libertà di parola e di giudizio quando sono in gioco i principi etici che promuovono la dignità della persona, quando si calpestano i poveri, quando la forza prende il posto del diritto». Il binomio evangelizzazione e promozione umana resta valido e «dice ancora tanto della specifica vocazione della Chiesa a comunicare il Vangelo, ma anche di far crescere la società italiana». È una Chiesa che non si chiude in sacrestia: «I discepoli di Cristo percorrono le strade infangate o polverose, abitano in mezzo alla gente per essere segno di speranza. I sogni e le sofferenze delle persone, soprattutto degli ultimi, non ci troveranno mai indifferenti».

Zuppi conclude con un accenno al referendum costituzionale confermativo sulla riforma delle giustizie. Dopo «le pericolose polarizzazioni che non hanno aiutato a comprendere la materia di fondo e quella opinabile», il porporato auspica che «sia scelta la via di un dialogo responsabile e costruttivo tra le forze sociali e culturali e le diverse parti politiche, nella ricerca dell'indispensabile consenso possibile attorno a soluzioni di bene».

di MARIO CASTELLANA*

Data la rilevanza assunta dalla complessità in questi primi decenni del secolo, e in più contesti, è opportuno ricordare che essa fu già colta come un evento da tematizzare adeguatamente da san Giovanni Paolo II nel considerarne la emergenza «una tappa tanto importante quanto quella a cui è legato il nome di Galileo» e col precisare che essa sta indicare la necessità di «ricorrere ad una pluralità di modelli per render conto della ricchezza del reale». Senza dire che essa è stata considerata ancora più strategica, e non solo sul piano cognitivo, col farne una parola-chiave del suo intero percorso pastorale, da Papa Francesco grazie a quello che egli ha chiamato «ascolto delle scienze» per impostare su nuove basi il rapporto coi sempre più cruciali problemi del mondo e inserirli nella logica dell'*et et*, sulla scia di Romano Guardini. La complessità, del resto, si sta imponendo sempre più come una visione imperniata in modo strutturale sulla *connected view* e come quadro d'insieme: come avevano già intuito, ad esempio, figure anche così tra loro diverse come John Henry Newman e Pavel Florenskij, Paul Valéry e Robert Musil. Oggi poi, grazie al decisivo contributo dei lavori di Edgar Morin e Mauro Ceruti, l'epistemologia della complessità è venuta ad indicare, in sen-



so propriamente lessicale, ciò che è «intrecciato insieme» in ogni singolo oggetto che viene preso in esame in modo da intenderlo e interpretarlo come un vero e proprio sistema reticolare. *Complexus* sta infatti a indicare il fatto che ogni reale, sia culturale che naturale, è frutto incessante delle poste in gioco determinate dalla continua tensione tra il molteplice e l'unità nel dare significato, in una dinamica temporale apprezzabile, a ciò che *emerge* in modo imprevedibile dalle interazioni tra le parti di un sistema. Per queste ragioni, la complessità sta a significare in modo strutturale un processo *in fieri*, permettendo di evitare l'errore di una aprioristico e affrettato tentativo di *reductio ad unum*.

La valenza ontologica dinamica che viene così riconosciuta all'essere in quanto complesso – dovuta alle capacità delle sue parti di autoorganizzarsi e autodeterminarsi, facendo di ogni sistema un plurisistema con infinite possibilità e aperture in molteplici direzioni – da un lato incentiva la coscienza critica del limite e dall'altro invita ad acquisire in tutta la sua portata l'efficacia della logica dell'*et et*, come ha mo-

La Giornata dei missionari martiri

Seguire Cristo condividendo il suo cammino

ROMA, 24. La memoria dei missionari martiri, che ricorre ogni anno il 24 marzo, si conferma come un momento di profonda riflessione per la Chiesa universale. Non si tratta soltanto di una commemorazione, ma di un invito concreto a rinnovare l'impegno evangelico in contesti spesso segnati da violenza, ingiustizia e persecuzione. Con il titolo "Gente di primavera" si celebra quest'anno la trentaquattresima Giornata dei missionari martiri, promossa da Missio, organismo pastorale della Cei. La data della ricorrenza richiama simbolicamente il sacrificio di quanti, come l'arcivescovo di San Salvador, san Óscar Arnulfo Romero Galdámez, ucciso il 24 marzo del 1980, hanno donato la propria vita per il Vangelo, testimoniando fino all'estremo la fedeltà a Cristo e al servizio dei più poveri.

Guardando a questi testimoni, la Chiesa riscopre la propria identità più autentica. I missionari martiri non sono eroi isolati, ma segni vivi della vocazione di ogni cristiano: essere testimoni di speranza anche nelle contraddizioni della storia.

In questo orizzonte si inseriscono le parole di don Giuseppe Pizzoli, direttore generale delle Pontificie opere missionarie (Pom), che ai media vaticani ha spiegato il vero significato attuale del martirio che non va interpretato come un evento lontano o eccezionale, ma come una realtà che ancora oggi attraversa la vita di molte comunità cristiane nel mondo. «I missionari martiri – ha detto – sono uomini e donne radicati nella quotidianità, capaci di vivere fino in fondo il Vangelo dell'amore».

Ma cosa vuol dire essere "gente di primavera"? Secondo don Pizzoli «vuol dire saper mantenere viva la speranza anche quando ci sono situazioni che oscurano l'orizzonte e ci impediscono di vedere con fiducia il futuro. Ecco, i missionari sono gente di primavera proprio per questo perché anche nelle situazioni, negli ambienti, nelle regioni dove maggiormente si fa fatica a pensare al futuro, si trovano in situazioni di povertà di ingiustizia di guerra. E in

queste situazioni – ha aggiunto il sacerdote – i missionari mantengono viva la speranza, cioè la capacità di pensare a un futuro migliore e l'impegno a costruire quotidianamente le condizioni perché questo futuro migliore possa avvenire».

Don Pizzoli ha richiamato l'attenzione sul fatto che la testimonianza missionaria non si misura soltanto nel sacrificio estremo, ma anche nella perseveranza silenziosa di chi opera in contesti difficili, condividendo le fatiche e le speranze delle popolazioni locali. In molti Paesi, infatti, i missionari continuano a essere segni di pace e di riconciliazione, spesso pagando un prezzo altissimo per la loro presenza accanto agli ultimi.

Particolarmente significativa è l'attenzione che don Pizzoli pone sul legame tra missione e fraternità. Il martire



– ha spiegato – è colui che non abbandona, che resta accanto al popolo anche nei momenti più difficili. «È una presenza che parla di Dio senza bisogno di molte parole». Una presenza che, proprio nella sua discrezione, diventa segno eloquente di speranza.

In un tempo segnato da conflitti e divisioni, la testimonianza dei missionari martiri continua a indicare una via possibile: quella dell'amore che si dona senza riserve. Una via esigente, ma capace di generare vita anche nelle situazioni più oscure. È questa la speranza che la Chiesa rinnova ogni anno, affidando alla memoria di questi testimoni il desiderio di un mondo più giusto e fraterno.

ZONA FRANCA • Il lessico

Complessità

strato uno dei maestri del pensiero complesso come Heinz von Foerster. L'acquisizione della coscienza della complessità porta inoltre con sé la promozione dell'impegno alla responsabilità reciproca come espressione dell'interdipendenza, dove ogni singola realtà scopre la propria limitatezza, avverte il bisogno di arricchirsi dell'apporto delle altre e se ne fa contestualmente carico nell'apertura costitutiva verso il *novum* e verso l'Altro. Tale *mouvement* viene a interpellare e descrivere il nostro tempo quale «tempo della complessità» *tout court*, come lo ha definito Mauro Ceruti. Un tempo che si può persino interpretare come vocato all'assunzione della dinamica dell' «agape» nel senso giovanneo del termine: in quanto porta a allargare la nostra razionalità, a movimentare il pensiero e a renderlo in grado di recepire altre istanze e di confrontarsi con esse.

Per tali ragioni, i processi messi in atto dal pensiero complesso non potevano non incontrarsi con la dinamica relazionale e la «logica trinitaria» proposte nelle *Tesi per una Ontologia Trinitaria* da Klaus Hemmerle, in quanto espressioni di un «nuovo pensiero» partorito dalle «viscere della Rivelazione» (come auspicava Antonio Rosmini) e di un

suo nuovo *kairós*, come lo chiama Piero Coda nello svilupparne i punti salienti. Si tratta di superare i molti punti ciechi in cui ci ha condotto quella «mancanza di pensiero» che era già denunciata da san Papa Paolo IV e che Edgar Morin ha enfatizzato. Per usare un termine di origine biblica, ma che ha trovato il suo giusto i piero epistemico nell'opera di uno scienziato come Ilya Prigogine, le policrisi attuali, frutto a loro volta dell'intreccio di diversi fattori, invocano il farsi di una «nuova alleanza» per essere affrontate con strumenti appropriati. Tale alleanza – di natura insieme conoscitiva ed etica – può trovare i suoi punti di riferimento in una strategia a largo spettro, in un processo che può essere inteso come pensiero complesso *versus* ontologia trinitaria e viceversa. In tale processo, la singola strategia si rafforza grazie al reciproco confronto, dove ognuna «fa tesoro» dell'altra, come invita il libro dei *Proverbi*. Occorre lavorare a rendere tale svolta un' «avventura agapica» per approdare a un patrimonio condiviso a partire dallo stesso lessico, rifondandolo e purificandolo dalle incrostazioni del linguaggio del passato che finiscono spesso per costituire degli «ostacoli epistemologici» per la comprensione del carico sia concettuale che esistenziale portato in dote dal pensiero complesso e dall'Ontologia Trinitaria.

*Già docente di Filosofia della scienza all'Università del Salento

Un ritratto inedito in un documentario Rai Madre Teresa a Roma

La vita quotidiana di santa Teresa di Calcutta nella "Città eterna", ricostruita grazie a filmati amatoriali e materiali inediti. La racconta *Madre Teresa a Roma*, di Lampic Film e Rai Documentari, in onda la notte di domenica 5 aprile su Rai Uno, all'interno di Speciale Tgr.

Il docufilm è stato presentato stamane, martedì 24 marzo, alla Casa Dono di Maria, centro di accoglienza e mensa per i poveri dono di san Giovanni Paolo II alla fondatrice delle Missionari Madre Teresa di Calcutta nel 1988. Gestita dalle Suore Missionarie della Carità in piazza del Sant'Uffizio, il docu-film restituisce un ritratto inedito dell'operato della "piccola matita di Dio" alla scoperta della povertà nella Capitale d'Italia. La santa viene presentata come una donna di fede incrollabile e azioni straordinarie, ma profondamente umana e vicina alle fragilità del mondo. Arricchita da testimonianze, la ricostruzione dà vita alla realtà romana vista dalla missionaria e le sue consorelle. Molti i contenuti inediti: filmati amatoriali realizzati da famiglie romane negli anni '70 e fotografie originali. Inoltre, alcuni scatti di Madre Teresa all'Acquedotto Felice sono stati realizzati da Enrico Zuppi, per oltre trent'anni direttore de L'Osservatore della Domenica.

Ancora raid sulle infrastrutture energetiche dell'Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

Mohammad Bagher Zolghadr, finora segretario del Consiglio per il discernimento.

Al centro della guerra rimangono ancora Libano e Iraq. L'Idf nella notte ha condotto pesanti attacchi su Bshamoun, città al sud di Beirut, causando due morti, e su sette zone nella periferia meridionale della stessa capitale: prese di mira le zone di Bir al-Abed, Al-Ruwais, Haret Hreik, l'autostrada Sayyed Hadi Nasrallah, Santa Teresa, Burj al-Barajneh e Al-Kafaat, ha informato l'agenzia statale libanese Nna. Raid anche sul quartiere residenziale di Hazmich, a maggioranza cristiana, vicino a Beirut, mentre l'Idf ha comunicato di aver colpito infrastrutture strategiche di Hezbollah.

In Iraq, le Forze di mobilitazione popolare (Fmp) – che riuniscono gruppi di milizie filo-iraniane – hanno denunciato l'uccisione del loro comandante delle operazioni ad Anbar, nell'ovest del Paese, in un raid attribuito agli Stati Uniti, nel quale sarebbero morti anche altri 14 combattenti. Giornalisti di Al Jazeera hanno poi riferito esplosioni a Baghdad, mentre sei peshmerga, le forze della regione autonoma del Kurdistan, sono stati uccisi in un



Raid sulla zona industriale della città iraniana di Isfahan (foto Ugc/Alfp)

attacco che ha colpito la loro base prima dell'alba nella zona di Soran, nella provincia di Erbil. Le autorità della regione hanno accusato le forze iraniane del lancio dei «missili balistici», parlando di «vile atto di aggressione». È quanto riporta l'emittente curda Rudaw, citando fonti che parlano di «20-25 feriti».

Che il conflitto possa però infiammare ancora di più tutto il Medio Oriente è un rischio paventato anche da alcuni media internazionali. Secondo «The Wall Street Journal» gli alleati degli Stati Uniti nel Golfo Persico, in particolare l'Arabia Saudita e

gli Emirati Arabi Uniti, «si starebbero avvicinando gradualmente» all'idea di unirsi al conflitto contro l'Iran, adottando una linea più dura dopo i ripetuti attacchi che hanno sconvolto le loro economie e rischiano di dare a Teheran una leva a lungo termine sullo Stretto di Hormuz. Non si spingono ancora fino al dispiegamento aperto delle proprie forze militari nel conflitto, spiegano dal quotidiano newyorchese, tuttavia, Riyadh ha recentemente accettato di permettere alle forze statunitensi di utilizzare la base aerea King Fahd, sul lato occidentale della Penisola

la Arabica, secondo fonti informate citate dal quotidiano.

Nelle ultime ore, tra l'altro, il Kuwait ha segnalato danni alla propria rete elettrica a seguito dell'impatto di detriti di droni abbattuti, mentre Arabia Saudita e Bahrein hanno segnalato nuovi attacchi sul loro territorio.

Sul piano diplomatico, per una iniziativa di mediazione si sarebbero mossi Pakistan, Türkiye ed Egitto. Ma anche l'Oman ha dichiarato di essere al lavoro per garantire la sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz. Per la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, «è ora di sedersi al tavolo delle trattative e porre fine alle ostilità»; mentre il presidente del Consiglio europeo, António Costa, ha contestato la mancata comunicazione da parte degli Usa circa l'avvio delle operazioni militari, portando così «a uno shock economico globale» e mettendo a rischio la sicurezza europea.

Drammatico il bilancio di Unicef. Più di 2.100 bambini sono stati uccisi o feriti, tra cui 206 in Iran e 118 in Libano. Quattro sono morti in Israele e uno in Kuwait. Una media di circa 87 bambini uccisi o feriti ogni giorno dall'inizio della guerra, è la denuncia dell'Agenzia Onu.

L'Onu condanna l'escalation in Cisgiordania nello Stato di Palestina

«Attacchi dei coloni illegali e allarmanti»

TEL AVIV, 24. «Il Segretario Generale condanna i recenti attacchi perpetrati dai coloni israeliani nella Cisgiordania occupata contro i palestinesi e le loro proprietà». È quanto affermato da Stéphane Dujarric, portavoce del segretario generale dell'Onu António Guterres, durante una conferenza stampa tenutasi ieri sera presso la sede delle Nazioni Unite a New York, in cui ha affrontato gli sviluppi in Medio Oriente. Sempre riportando il pensiero del segretario generale dell'Onu, Dujarric ha spiegato che gli insediamenti israeliani e le relative infrastrutture «non hanno alcuna validità giuridica» e costituiscono una chiara violazione del diritto internazionale, comprese le risoluzioni delle Nazioni Unite. Per questo Guterres chiede un immediato allentamento della tensione, che ha raggiunto proporzioni allarmanti in Cisgiordania nello Stato di Palestina, la cessazione degli attacchi contro i civili e le loro proprietà, nonché misure concrete per invertire l'attuale tendenza nella regione. L'Ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani aveva già espresso preoccupazione per l'accelerazione degli insediamenti israeliani e degli sfollamenti di migliaia di palestinesi in vaste aree della zona. Il rapporto dell'ufficio di Volker Türk, alto commissario Onu per i diritti umani, che copre un periodo di un anno fino alla fine di ottobre aveva messo in guardia dall'espansione degli insediamenti in gran parte della Cisgiordania nello Stato di Palestina e dallo sfollamento forzato di oltre

36.000 palestinesi. «Un'espulsione di massa su una scala senza precedenti, che equivale a un trasferimento illegale vietato dal diritto internazionale umanitario», si legge nel rapporto.

Intanto, secondo quanto riportato da Wafa, l'agenzia di stampa ufficiale dell'Autorità Nazionale Palestinese, le autorità israeliane hanno notificato ordini di evacuazione e demolizione entro 21 giorni a sette abitazioni nel quartiere orientale del villaggio di Qalandiya, che si trova nord di Gerusalemme, oltre il muro di separazione con la Cisgiordania. L'esecuzione del provvedimento è motivata dal fatto che la costruzione sarebbe avvenuta senza permesso, ma «le case interessate sono abitate da decenni».

Diverso lo scenario a ridosso di Betlemme. Qui le cronache di agenzia raccontano di cinque lavoratori palestinesi di Nahalin rimasti feriti in due distinti episodi in cui coloni israeliani li hanno investiti con i propri veicoli mentre si recavano al lavoro a Gerusalemme. Le forze israeliane hanno inoltre arrestato altri cinque lavoratori del villaggio di Husan. A Nablus, nelle prime ore del mattino, sono state registrate irruzioni in abitazioni private. Due giovani sono stati arrestati ed è stato sequestrato un veicolo. Un'altra irruzione si è verificata a Silwan, a sud di Gerusalemme, nei quartieri di Batn al-Hawa e al-Bustan. Scene di violenza si sono verificate anche a sud di Hebron, a Masafer Yatta, dove i coloni hanno appiccato il fuoco ad un'abitazione nel villaggio di At-Tuwani, lasciando



Attacchi di coloni israeliani vicino a Nablus (Epa)

scritte razziste sui muri. Infine, nella Valle del Giordano settentrionale, la scuola Al-Maleh è stata presa di mira nella notte. Il direttore dell'istruzione di Tubas, Azmi Balawneh, ha riferito che i coloni hanno fatto irruzione nel cortile della scuola, hanno vandalizzato le reti idriche ed elettriche e hanno rubato alcuni dei suoi beni in quello che è considerato uno dei più significativi atti di saccheggio e di devastazione contro la scuola. Il plesso è stato preso più volte d'assalto, tanto che attualmente le lezioni si svolgono da remoto. Lunedì sera, infine, è stato demolito un monumento commemorativo a coloro che hanno perso la vita nel campo profughi di Shuafat, a nord-est di Gerusalemme.

DAL MONDO

Ucraina: cinque morti nei massicci bombardamenti russi

Massicci bombardamenti russi con missili e droni hanno ucciso almeno cinque persone in diverse regioni dell'Ucraina. Inoltre si sono registrati diversi feriti. Lo hanno confermato le amministrazioni militari regionali. Le sirene hanno suonato durante la notte in quasi tutto il Paese. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, aveva avvertito ieri sera, nel suo discorso televisivo quotidiano, che le informazioni di intelligence indicavano la possibilità di un attacco russo su vasta scala. Da parte sua, il ministero della Difesa di Mosca ha dichiarato che la difesa aerea ha intercettato 55 droni ucraini in diverse regioni russe durante la notte.

Intesa tra Federazione Russa e Vietnam per la costruzione di una centrale nucleare

Il Vietnam e la Federazione Russa hanno firmato un accordo per la costruzione della prima centrale nucleare nel Paese asiatico. L'accordo è stato firmato al termine del vertice di ieri tra il premier vietnamita, Pham Minh Chinh, e l'omologo russo, Mikhail Mišustin. Lo riferisce il portale del governo vietnamita. I due leader hanno accolto con favore la firma dell'intesa, affermando che rappresenta un significativo passo avanti nella cooperazione bilaterale nel settore dell'energia nucleare a fini pacifici e in settori affini. Le parti, inoltre, hanno convenuto di continuare a intensificare il dialogo, consolidare la fiducia politica, promuovere i contatti e lo scambio di delegazioni a tutti i livelli e attraverso tutti i canali per consolidare i legami bilaterali, in particolare in settori quali l'economia, il commercio, gli investimenti, l'energia, l'agricoltura, i trasporti e la logistica.

Accordo di libero scambio tra Australia ed Unione europea

L'Unione europea e l'Australia hanno concluso oggi a Canberra i negoziati per un accordo di libero scambio, che dovrebbe portare ad una crescita dell'export europeo verso l'isola-continente del 33% nell'arco di un decennio. Tra i settori più coinvolti quello casario, l'automotive, il comparto chimico. Siglata anche una partnership nella sicurezza e nella difesa che crea un quadro istituzionale mirato ad approfondire e rafforzare la cooperazione bilaterale in questi campi. Il presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha firmato la dichiarazione congiunta insieme al premier australiano Anthony Albanese a Canberra, dove è andata accompagnata dal commissario al Commercio, Maroš Šefčovič. L'accordo commerciale con l'Australia rientra nella strategia di diversificazione negli scambi che la Commissione europea ha praticato con rinnovato vigore dopo il ritorno di Donald Trump e segue le intese siglate con il Mercosur, l'India e l'Indonesia.

Italia: netta vittoria del “No” al referendum Sulla giustizia la Costituzione non cambia

La Costituzione italiana non verrà cambiata. Si è infatti chiuso con una netta vittoria del “No” il referendum costituzionale sulla riforma della giustizia. I voti contrari si sono attestati al 53,74%, mentre quelli a favore si sono fermati al 46,26%. Alta l'affluenza alle urne, che sfiora il 59%, segno di una partecipazione significativa da parte degli elettori. Dal punto di vista territoriale, il “Sì” riesce ad affermarsi soltanto in tre regioni del Nord: Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. In tutto il resto del Paese prevale il “No”, con percentuali particolarmente elevate nel Mezzogiorno: in Campania si supera il 65%, in Sicilia si registrano dati sopra il 60%, mentre in Sicilia poco sotto. Il “no” domina anche nelle grandi città: da Roma a Milano, fino a Torino, con un vero e proprio record a Napoli, dove supera il 75%.

Colombia: 66 morti nello schianto di un aereo da trasporto militare

È di almeno 66 morti il bilancio di un incidente aereo avvenuto ieri in Colombia, dove un velivolo da trasporto militare con 128 persone a bordo, per lo più soldati, si è schiantato subito dopo il decollo. Lo ha riferito il ministro della Difesa di Bogotá, Pedro Sánchez, secondo cui l'incidente che ha coinvolto l'Hercules C-130 della Lockheed Martin è avvenuto poco dopo il decollo dall'aeroporto Caucaý di Puerto Leguízamo, nel dipartimento di Putumayo della regione meridionale amazzonica, al confine con il Perù. I feriti sono una sessantina. Il presidente, Gustavo Petro, riferisce il sito del quotidiano «El Tiempo», ha confermato l'attivazione della rete sanitaria nazionale e ha invitato alla prudenza, sottolineando che le cause dell'incidente restano al momento sconosciute e sono oggetto di indagine da parte delle autorità competenti colombiane.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

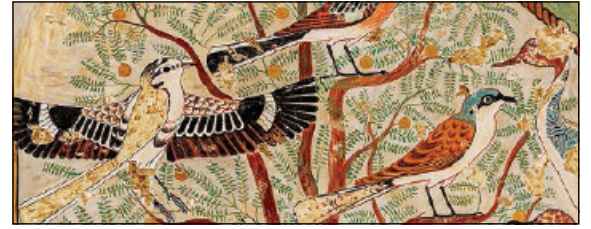
Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Farci perdonare dagli alberi

ERNESTO BALDUCCI A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

A cinquant'anni dal golpe argentino del 24 marzo 1976

La storia che non passa

di SILVINA PÉREZ

Il 24 marzo 1976 è una data che in Argentina non diventa mai del tutto passato. Non resta chiusa nei manuali di storia. Riemerge nello spazio pubblico, nei libri, nei film, nei tribunali, nelle università, nelle piazze. Cambia il linguaggio con cui viene evocata, cambia la distanza delle generazioni, cambiano le priorità politiche. Ma ritorna sempre.

A cinquant'anni dal colpo di Stato che inaugurò la dittatura militare, la questione non riguarda più soltanto ciò che accadde tra il 1976 e il 1983. Riguarda soprattutto il modo in cui l'Argentina ha costruito, decennio dopo decennio, il racconto di quella storia. Quel racconto non è nato in una sola volta. Si è formato per strati successivi, prima la verità, poi la giustizia, quindi una memoria collettiva che continua a essere discussa, contesa, rielaborata. Con il ritorno della democrazia, nel 1983, la nuova fase politica nasce con una priorità molto chiara, sapere che cosa era successo. Prima ancora di ricostruire la normalità istituzionale, occorre dare un nome al buio lasciato dal regime.

Per questo viene istituita la Conadep, la Commissione nazionale sulla scomparsa delle persone. Non è soltanto un organismo investigativo. È il primo tentativo dello Stato demo-

*«I desaparecidos sono 30mila» si legge su questo murale a Buenos Aires*

avvia il processo alle giunte militari. I comandanti della dittatura siedono davanti ai giudici di una democrazia appena nata. È un fatto quasi senza precedenti nella storia contemporanea, pochi Paesi hanno processato i responsabili del proprio regime repressivo così presto, e con tanta esposizione pubblica, dopo la sua caduta.

Tra i giovani magistrati che partecipano a quel processo c'è Luis Moreno Ocampo, destinato anni dopo a diventare il primo procuratore della Corte penale internazionale. L'esperienza argentina avrebbe mostrato, anche oltre i suoi confini, che persino i crimini com-

co, ma come parte di un più vasto confronto nazionale con la verità. Nella società civile, infatti, alcune donne avevano cominciato a camminare ogni settimana attorno alla Plaza de

arriva dopo, come semplice commento. Accompagna i processi istituzionali, li traduce, li sintetizza, li rende intelligibili. Cinema, letteratura e giornalismo diventano il luogo in cui il

Letteratura, immagini e giornalismo hanno accompagnato il lavoro della memoria, rendendo leggibile una vicenda che la sola dimensione politica non riusciva a contenere né a esaurire, contribuendo a costruire nel tempo uno sguardo condiviso su ciò che era stato rimosso o frammentato

Mayo. Cercavano i figli scomparsi. Con il tempo sarebbero diventate note come le Madres de Plaza de Mayo.

La loro domanda, *dove sono i nostri figli?*, introduce nel lessico politico argentino una parola destinata a segnare un'epoca, i *desaparecidos*. Non morti riconosciuti, non prigionieri registrati, ma persone cancellate dallo Stato.

paese prova non solo a raccontare la dittatura, ma a capirla, a trasmetterla, a renderla pensabile per chi non l'ha vissuta.

Nel 1985 il film *La historia oficial* di Luis Puenzo porta dentro le case della classe media argentina una delle ferite più profonde del regime, i bambini sottratti ai *desaparecidos* e affidati ad altre famiglie. È una storia privata, quasi domestica. Ma

Nel Paese il 1976 non è soltanto una data.

Cambia il linguaggio, cambia la distanza delle generazioni, cambiano le priorità politiche.

Ma ritorna e continua a chiedere ascolto, riemergendo nel dibattito pubblico e nella coscienza collettiva come una presenza che il tempo non riesce a chiudere

Attorno a quella domanda cresce lentamente una rete di associazioni, avvocati, giornalisti, sacerdoti, militanti per i diritti umani. Una trama civile che sopravvive alla dittatura e accompagna negli anni il lavoro della giustizia, impedendo che il passato venga archiviato come una parentesi chiusa.

Parallelamente, anche la cultura elabora quella storia. Non

dietro quella vicenda familiare c'è un Paese che comincia a riconoscere il proprio trauma. La vittoria dell'Oscar al miglior film straniero, l'anno successivo, porta quel racconto ben oltre l'Argentina e lo consegna all'immaginario internazionale.

Negli anni Novanta il registro cambia. La politica cerca una via verso la normalità. Gli

Mezzo secolo dopo l'Argentina continua a confrontarsi con quel passato.

Dalla commissione per la verità al processo alle giunte, dalla società civile al cinema, alla Chiesa, la democrazia si è costruita anche attraverso il modo in cui ha deciso di raccontare quella vicenda

indulti concessi ai militari e ai guerriglieri provano a chiudere il conflitto con il passato. Il Paese guarda avanti, stabilizzazione economica, apertura internazionale, modernizzazione. La dittatura non scompare dal racconto nazionale, ma arretra. La memoria resta viva nelle università, nelle organizzazioni per i diritti umani, nella cultura. La politica, invece, preferisce parlare di futuro. Ma in Argentina il passato raramente resta ai margini troppo a lungo.

All'inizio degli anni Duemila torna al centro della scena pubblica. I processi vengono

una ricostruzione storica. È il racconto di una democrazia che decide di fondarsi non sull'oblio, ma sul giudizio.

Se si guarda a questa traiettoria con un minimo di distanza, emerge una particolarità argentina. In molti Paesi il tempo attenua i traumi della storia. Le dittature scivolano lentamente verso la periferia della memoria pubblica. In Argentina accade spesso il contrario, più passano gli anni, più quel passato ritorna nella conversazione nazionale.

La politologa Claudia Hilb ha condensato questo paradosso nel titolo di un suo libro:

*L'emblema delle Madri di Plaza de Mayo dipinto sulla pavimentazione della piazza di Buenos Aires*

riaperti, le leggi di amnistia annullate, i luoghi della repressione trasformati in spazi di memoria. L'ex centro clandestino di detenzione della Esma diventa il simbolo di questa nuova fase, non più luogo di occultamento, ma luogo di esposizione pubblica del trauma.

Anche la cultura accompagna questa riemersione. Nel 2022 il film *Argentina, 1985*, presentato alla Mostra del cinema di Venezia, riporta sullo schermo il processo alle giunte e il lavoro dei magistrati che lo resero possibile. Non è soltanto

¿Por qué no pasan los 70? Forse perché la democrazia argentina non è nata soltanto dalle urne. È nata anche da un processo più lungo e più esigente, quello di accertare la verità, giudicare i responsabili, costruire una memoria pubblica, sottoporre alla discussione collettiva perfino le zone grigie della società che aveva attraversato quegli anni.

Per questo, a cinquant'anni dal golpe, la dittatura non appartiene ancora solo al passato. Appartiene al modo in cui l'Argentina continua a interrogare se stessa.

*L'ingresso dell'Esma divenuto museo della Memoria per la difesa dei diritti umani*

cratico di trasformare testimonianze sparse, sospetti, frammenti di verità e dolore privato in una verità pubblica. La commissione raccoglie centinaia di storie, documenta i centri clandestini di detenzione, ricostruisce il sistema delle sparizioni forzate. Il suo rapporto finale, *Nunca Más*, diventa il primo grande atto pubblico di accusa contro il terrorismo di Stato. Ma soprattutto stabilisce un principio destinato a segnare la democrazia argentina, non può esserci riconciliazione senza verità. E tuttavia la verità, da sola, non basta.

Nel 1985 l'Argentina compie un passo ancora più radicale

messi dallo Stato possono essere sottratti all'impunità e riportati dentro il perimetro della legge. Per una democrazia fragile, quella scelta diventa decisiva. La giustizia non è soltanto una risposta al passato, è una condizione di solidità per il presente democratico. Accanto a questo percorso istituzionale si sviluppa, nello stesso tempo, un altro livello del racconto.

Anche la Chiesa argentina, nel corso degli anni, attraversa un proprio processo di riflessione sulla dittatura, cercando di fare luce su responsabilità, ambiguità e gesti di protezione che segnarono quel periodo. Non in modo lineare né univo-

Le comunità cristiane rinnovano l'impegno per verità e giustizia

Memoria come altare: ecumenismo della prossimità e dei piedi infangati

MARCELO FIGUEROA A PAGINA II

L'arte

Rapiti da un quadro

Un deciso scarto dalle regole imposte dalla Rivoluzione francese. Si registra nel dipinto (1794-1799) *Le Sabine* realizzato da Jacques-Louis David. L'artista francese, infatti, raffigura alcuni soldati e i bambini senza veste alcuna: durante la Rivoluzione la nudità in pittura era rigorosamente vietata.

Questa nuova impostazione era dettata dall'intento di esprimere uno stile spiccatamente realistico. Il tema riguarda il celebre ratto delle sabine, precisamente l'epilogo del violento rapimento: i sabini, tentando di riprendere le loro donne sequestrate dai Romani guidati da Romolo, si scontrarono con essi. I contendenti decisero di battersi a duello, ma

l'intervento delle donne sabine con i loro bambini fece cessare le ostilità. Il centro della tela è occupato da Ersilia, sposa di Romolo e principale mediatrice tra romani e sabini: la sua mediazione è manifestata, con plastica evidenza, dalle sue braccia spalancate. Questa posa è chiaramente ispirata dal dipinto *L'Adorazione del vitello d'oro* di Nicolas Poussin in cui la danza inscenata dai soggetti



del quadro è cadenzata dal gesto delle braccia aperte. Un interessante particolare consiste nel fatto che uno degli allievi di David, Bayard, fece da modello per la figura di Romolo, mentre una donna sabina anziana venne dipinta basandosi sulla figura di Catherine, la bambinaia che si occupava dei figli di David. A livello simbolico, le mura e le torri sullo sfondo della tela sono state viste come un'allusione alla Bastiglia, il luogo dove ebbe inizio la Rivoluzione francese. (gabriele nicolò)

quattro pagine

A cinquant'anni dal golpe argentino del 24 marzo 1976

Memoria come altare: ecumenismo della prossimità e dei piedi infangati

Le comunità cristiane rinnovano l'impegno per verità e giustizia

di MARCELO FIGUEROA

A mezzo secolo dall'inizio della notte più oscura che ha gettato nel lutto il suolo argentino, la memoria non si presenta a noi come un esercizio di archeologia ideologica, ma come un altare condiviso dove la fede si fa storia e la storia si fa impegno. Come ci ricorda bene Papa Francesco, «non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno» (*Fratelli tutti*, n. 248). In questo marzo del 2026, l'ecumenismo argentino – quello nato non nei saloni di marmo, ma nell'urgenza dell'abbraccio, del rifugio e del piano condiviso – si rialza per ricordarci che la pace senza giustizia non è pace, ma un silenzio complice che finisce col disumanizzarci.

Il dialogo tra confessioni nella nostra patria reca un segno d'origine indelebile: è stato un «ecumenismo della prossimità» e dei piedi infangati. In quel 1976, il *Movimiento Ecuénico por los Derechos Humanos* (Medh) e tanti pastori, sacerdoti, rabbini e laici com-

presero che l'unità dei credenti dipendeva dalla difesa dell'*Imago Dei* nel volto del perseguitato. Non c'era tempo per dispute dogmatiche quando la vita stessa veniva profanata. Oggi, quella mistica dell'unità pulsa con rinnovata forza nel messaggio della Conferenza Episcopale Argentina (Cea) intitolato «*Mai più*» alla violenza della dittatura e «*sempre più*» a una democrazia giusta (Prot. Cea N° 30/2026).

Nel ricordo delle vittime della dittatura, le Chiese argentine rilanciano il riconoscimento delle ferite del passato come fondamento della democrazia

In questo documento i vescovi assumono una posizione di coraggiosa umiltà affermando che «la memoria esige un'autocritica, dalla società e dalla Chiesa presente in essa, che aiuti a riscoprire e a ricostruire il senso della fraternità». È questa onestà storica a permettere al dialogo interreligioso di essere uno spazio reale di ricostruzione dell'amicizia sociale. La Cea,

sotto la guida di Francesco in *Fratelli Tutti* rifiuta qualsiasi tentativo di negazionismo: «No, per l'amor di Dio! Non c'è progresso senza memoria, non c'è evoluzione e senza una memoria integra e luminosa. Abbiamo bisogno di mantenere «viva la fiamma della coscienza collettiva»... affinché la coscienza umana si rafforzi sempre più contro ogni desiderio di dominio».

Mutilare la storia – sostiene il documento – è spalancare la porta al ripetersi degli errori che ci hanno disanguato. Questa memoria deve essere il motore per riconoscere il dolore dei familiari dei *desaparecidos*, un dolore che si amplifica non potendo toccare il corpo né piangere davanti alle loro tombe. La libertà di una nazione non si costruisce mai sulla violazione dei diritti umani di altri fratelli.

Di fronte a un'epoca di «polarizzazioni sterili», il messaggio dei vescovi è un appello urgente al disarmo verbale. Riprendendo la preghiera di Papa Leone XIV nel suo Messaggio di Quaresima 2026, la Cea ci invita a una supplica necessaria: «Dall'insulto quotidiano a chi la pensa diversamente, liberaci, o Signore!». È imperativo disarmare il linguaggio nelle reti sociali, nei nostri quartieri e in parlamento. La spirale della violenza inizia

sempre dal discorso e degenera nell'azione fisica.

La democrazia si sviscerisce quando prevale la «sopravvivenza del più forte» sul più debole. Lo sviluppo umano integrale – lavoro dignitoso, educazione e paniere familiare – è oggi il nuovo nome dei diritti umani. Una

zia muore quando lo Stato si ritira dalle periferie. Per i *curas villeros*, i preti delle periferie, il «mai più» è una richiesta di giustizia sociale presente. Se la Costituzione nazionale è la nostra legge suprema, la sua applicazione in ogni angolo è l'unica garanzia di dignità.

La marcia di questo 24 marzo vedrà le comunità di fede – cattolici, evangelici, ebrei e musulmani – camminare insieme, sotto la protezione di una memoria che ci costituisce.

A cinquant'anni dal golpe, la memoria è l'altare su cui deponiamo il nostro impegno non negoziabile per la vita. Dobbiamo mantenere viva la fiamma affinché le tenebre del passato non divorino nuovamente il presente sotto autoritarismi seducenti. La forza del-

la nostra democrazia deve manifestarsi nella cura dei più fragili e in una politica al servizio dell'uomo. Che questa commemorazione non sia solo un ricordo, ma un invito missionario: costruire una Nazione dove il rumore delle catene spezzate sia il preludio definitivo di una fraternità vera, giusta e per sempre.



Manifestanti del «Movimiento Ecuénico por i diritti umani»

democrazia che lascia fuori qualcuno, che non protegge i minori dal traffico di esseri umani, è in debito con la propria essenza. Questa memoria non sarebbe completa senza la voce profetica dell'*Equipo de Sacerdotes de Villas y Barrios Populares*. In sintonia con la Cea, la loro dichiarazione *El Evangelio no se dinamita* avverte che la democra-

Donne e uomini che si sono impegnati contro razzismo, dittature e discriminazioni

Il coraggio di dire «no» di fronte alle ingiustizie

di SILVIA GUSMANO

«L'unico vero compagno di cella, l'unico con il quale ci si trovi sempre faccia a faccia, è il tempo». Tempo «terrificante» che però Nelson Mandela ha saputo coltivare continuando a impegnarsi per la giustizia e la pace. L'attivista anti apartheid è uno dei sedici protagonisti dei libricini in cui Daniele Aristarco ripercorre la storia raccontando quattro «no», quattro opposizioni a razzismo, dittature, discriminazioni e ingiustizie.

Attraversando spazio e tempo, i libricini intitolati *Io dico no* (Einaudi Ragazzi 2026) ripercorrono il male, ma anche il bene, quel bene individuale capace di farsi collettivo. Sono sedici vicende reali che hanno saputo modificare in maniera profonda la Storia e, quindi, il nostro modo di pensare. Sedici persone che – smontando pregiudizi, leggi ingiuste e abitudini radicate – hanno offerto risposte e soluzioni concrete, dimostrando come sia possibile riconoscere l'odio anche quando esso si nasconde in dettagli quotidiani in apparenza irrilevanti.

Assieme a Lincoln, Rosa Parks e Martin Luther King, Mandela è stato tra coloro che dissero no al razzismo, ideologia capace di cambiare costantemente nome, volto, insinuandosi nei gesti, nel linguaggio, nei comportamenti. Resistente e caparbio, il razzismo continua ad agire, spesso in modo subdolo e silenzioso,

Daniele Aristarco racconta singoli e gruppi che hanno cercato strade nuove per il bene della collettività. Da don Milani a Nelson Mandela, passando per Le Chambon-Sur-Lignon, Felicia Bartolotta e Anna Politkovskaja

manifestandosi con insulti, violenze o sguardi. Un razzismo – ricorda Aristarco – che fa parte anche della storia italiana, essendo ad esempio divenuto norma nel 1938 con le leggi razziali fasciste.

Italia che è protagonista anche del libricino sulle ingiustizie nel quale, oltre ad Anna Politkovskaja, troviamo

don Milani, Franco Basaglia e Felicia Bartolotta, la mamma di Peppino Impastato. Abusi, sopraffazioni, privilegi che creano disuguaglianze: tutti quotidianamente incontriamo le ingiustizie, correndo il grave rischio di abituarci a esse, di smettere di vederle. Se le quattro vicende raccontano invece chi ha scelto di guardare e di reagire, l'invito di Aristarco al giovane lettore è quello di cimentarsi in una particolare ginnastica: allenare lo sguardo



alle ingiustizie, ricordandosi che ogni volta c'è una scelta da compiere.

Le discriminazioni creano ostacoli, ferite, infelicità, violenze ed esclusioni; indossano molte maschere, nascondendosi in una battuta o in una legge. Eppure, quel «no» detto al momento giusto – aprendo una crepa – può cambiare la Storia. Lo dimostrano le vicende raccontate nel libricino sulle discriminazioni, che presenta i «no» di Oscar Wilde, del-

le suffragette, di Franca Viola e di Malala Yousafzai.

Il rifiuto delle dittature, nel quarto libricino racconta, infine, di come esse nascano «dall'obbedienza più che dalle armi»: sono storie di donne e uomini che hanno scelto la disobbedienza civile quando tutto attorno a loro imponeva la sottomissione perché «la democrazia si difende, giorno per giorno, assieme agli altri. Non esistono buone dittature. (...) La propaganda è ovunque: fa sembrare giuste le ingiustizie, normali le violenze, necessarie le guerre. Le persone diventano numeri, e chi la pensa diversamente viene emarginato, umiliato, perseguitato, spesso eliminato».

Sono le storie dei docenti italiani che si rifiutarono di giurare fedeltà al Duce: il no al fascismo («Se avessi giurato, avrei sottomesso la mia volontà alla sua. [...] Il sole inondava le strade di Roma. Era come se tutta quella luce, più che illuminare le case e le strade, le sbalzasse fuori con violenza da una lastra di rame»); del poeta turco Nazim Hikmet (1929-1950): il no alla censura («Le sue

poesie venivano imparate a memoria dagli studenti, dai contadini, dai giovani militari. Quelle parole davano loro la forza di lottare per un paese più giusto e libero»); di Settimia Spizzichino, l'unica donna sopravvissuta al rastrellamento del ghetto di Roma: il no all'oblio della Shoah.

Ed è la meravigliosa storia del paesino Le Chambon-Sur-Lignon, con il suo no al collaborazionismo. Qui il 23 giugno 1940 dall'altare il pastore André Trocmé invitò i fedeli a sterzare: «Faccio appello a tutti voi perché nessuno accetti di collaborare con chi adopera la violenza! Amare, perdonare, ma soprattutto fare del bene è il nostro dovere (...). Resisteremo, fino a quando i nostri avversari pretenderanno da noi un comportamento contrario a quello che ci insegna il Vangelo».

Un impegno che non è finito con la fine della guerra: anche oggi che l'Europa è percorsa da uomini, donne e bambini in fuga da guerre e povertà, Le Chambon è stato uno dei comuni della regione dell'Auvergne-Rhône-Alpes a dichiararsi felice di accogliere i fratelli e le sorelle migranti. Sono le radici del bene che nutrono il tempo fruttuoso della giustizia e della pace.

Per i più giovani

In scena

Dal laboratorio G+R

«Più che una sequenza di spettacoli» si tratta «della dimostrazione che il teatro non è soltanto linguaggio estetico, ma pratica viva capace di generare comunità, ascolto e trasformazione condivisa» si legge nella presentazione della rassegna *Le ali della libertà*, allo Spazio Rossellini di Roma fino al prossimo 27 marzo. L'ultimo spettacolo in cartellone, *G+R Di muri abbattuti e cuori aperti*

di Bartolini/Baronio, unisce laboratori e linguaggi diversi, dalla musica alla breakdance, in un viaggio ispirato a *Romeo e Giulietta* di Shakespeare. In scena, ragazzi stretti tra campagne di odio online, guerre e crisi sistemiche, consapevoli di essere in balia dei capricci dei potenti e di fatto privati dei diritti più elementari. Non a caso il titolo della rassegna, *Le ali della libertà*, è un omaggio a *The Shawshank Redemption*, un film del 1994 sceneggiato e diretto da Frank Darabont. E alla celebre scena in cui la

musica di Mozart – un duetto tratto da *Le Nozze di Figaro* – invade una prigione. *The Shawshank Redemption*, tratto da un racconto di Stephen King (nel cast, tra gli altri, anche Tim Robbins, nel ruolo del protagonista, e Morgan Freeman) racconta la storia di Andy Dufresne, condannato per un duplice omicidio che non ha commesso e il direttore impongono la loro legge, fatta di violenza gratuita. Nello spezzone del film più condiviso su Youtube Andy elude il

controllo delle guardie e con un vecchio grammofoono fa ascoltare Mozart ai prigionieri usciti per l'ora d'aria, regalando a tutti un momento di pura bellezza. «Quelle voci si libravano nell'aria a un'altezza che nessuno di noi aveva mai osato sognare. Era come se un uccello meraviglioso fosse volato via dalla grande gabbia in cui eravamo facendola dissolvere nell'aria». (*silvia guidi*)

quattro pagine

In una mostra itinerante universitari ucraini ricordano vite e sogni dei compagni di studi uccisi dalla guerra

L'odio non è giovane

Intervista a Yulia Kozankevych

di SVITLANA DUCKHOVYCH

La guerra su larga scala che ormai da quattro anni insanguina l'Ucraina ha spezzato innumerevoli vite, in particolare quelle di tanti giovani, destinati a costruire il futuro del loro Paese. Yulia Kozankevych ha vissuto in prima persona la perdita di un amico d'infanzia caduto al fronte. Da questa esperienza è nato il progetto straordinario *Unissued Diploma*, una mostra che raccoglie le storie di quaranta studenti ucraini con speranze, passioni e sogni spezzati troppo presto dalla guerra, sia come militari al fronte, sia a causa dei bombardamenti a casa loro. Con grande coraggio e fede, insieme ad altri studenti ucraini, Kozankevych ha trasformato il dolore in testimonianza, portando queste storie nelle università e nelle istituzioni di tutto il mondo. Attraverso le sue parole si scopre non solo il volto umano della tragedia, ma anche la forza di una giovane generazione che, pur di fronte a difficoltà immense, continua a credere nella vita, nell'amore e nella speranza di una pace duratura.

Come è nata l'idea della mostra?

Ho 22 anni. Sono cresciuta nell'Ucraina occidentale, nella città di Drohobych, regione di Lviv, e attualmente sto concludendo il mio percorso di laurea magistrale in Polonia. Nel 2023 ho saputo che al fronte era caduto il mio compagno di classe delle superiori Dmytro. Come me, anche lui era andato a studiare in Polonia nel 2020. Ma tre anni dopo aveva deciso di tornare in Ucraina, arruolandosi per difendere il nostro Paese. Pochi mesi dopo è morto. Aveva 20 anni, la mia stessa età. Da quel momento ho iniziato a chiedermi cosa potessi fare. Ho scoperto che alcuni miei amici avevano cominciato a raccogliere le storie di compagni di università e di scuola, in Ucraina e in altri Paesi, caduti in guerra. Erano giovani che, nel giro di pochi anni, avrebbero dovuto contribuire alla ricostruzione del nostro Paese, diventare professori, imprenditori, professionisti. Stiamo perdendo in questa guerra la nostra gioventù, i nostri intellettuali, la nostra futura classe dirigente. Insieme ad amici dell'Università Kyiv-Mohyla Academy abbiamo raccolto le storie di quaranta studenti – anche se in realtà sono molti di più. Giovani che, come noi, avevano sogni, desideravano costruire qualcosa di grande, di coraggioso, perfino di impossibile, come è tipico della nostra età. Le loro storie raccontano purtroppo vite brevissime: i loro sogni, i luoghi in cui sono caduti, e i loro volti nelle fotografie – i loro sorrisi, i loro occhi pieni di vita. Dal 2023 ho iniziato a impegnarmi attivamente nell'organizzazione delle mostre. Ne abbiamo realizzate più di cento nelle università europee. I miei colleghi le organizzano anche in Asia, in Africa

e nelle Americhe. Il nostro desiderio è che queste iniziative non si riducano a numeri o statistiche, ma diventino una testimonianza concreta di ciò che l'Ucraina sta vivendo. E siano anche un segno di speranza: che ciò che facciamo ha un senso; che il sostegno quotidiano all'Ucraina ha un valore reale; che mentre molti giovani nel mondo possono frequentare liberamente l'università, tanti ragazzi ucraini non ne hanno più la possibilità. Per questo consideriamo il progetto un piccolo ma sincero contributo al futuro di pace.

Come avete raccolto le storie degli studenti?

La maggior parte dei quaranta studenti raccontati nella mostra erano nostri amici, conoscenti, compagni di scuola. Abbiamo parlato direttamente con le loro famiglie. Sono state proprio le famiglie a darci il permesso per la pubblicazione, a scegliere le fotografie e

«Abbiamo raccolto le storie di 40 studenti che per la maggior parte erano nostri amici, conoscenti, compagni di scuola – anche se in realtà sono molti di più. Giovani che, come noi, avevano sogni, desideravano costruire qualcosa di grande, di coraggioso, perfino di impossibile, come è tipico della nostra età»

a condividere alcuni aspetti delle loro storie. Ad esempio, raccontiamo di un ragazzo che sognava di diventare veterinario. I suoi genitori ci hanno detto che amava profondamente gli animali e per questo si era iscritto alla facoltà di veterinaria in Ucraina. Purtroppo è morto nel 2024 vittima di un attacco missilistico. Storie come questa, in Ucraina, continuano ad accadere ogni giorno. Eppure non spongono la speranza che sia ancora possibile vivere e costruire il futuro.

Ci sono persone che si dedicano esclusivamente al progetto della mostra?

Tutto si basa sul volontariato. Sono le persone a contattarci, dicendoci di voler ospitare la mostra nelle loro università o istituzioni. Noi inviamo il materiale e loro la allestiscono. Oltre cento persone collaborano ogni anno, gratuitamente, per far conoscere quel che sta vivendo l'Ucraina. Abbiamo già realizzato più di cento mostre in università e ambasciate in Italia, Germania e Ucraina. Nel 2025 abbiamo presentato la mostra anche a Roma. Complessivamente, più di cinquemila persone nel mondo hanno potuto visitarla. E intendiamo continuare.

Ricordi reazioni particolari durante le mostre?

Ricordo un episodio del 2024, quando abbiamo presentato l'esposizione nei Paesi Bassi. In modo del tutto inatteso ci è stata data la possibilità di presentar-



la a un gruppo di imprenditori olandesi. Eravamo solo in due: io e una mia amica. Immaginate due ragazze poco più che ventenni, studentesse, davanti a quaranta imprenditori esperti. All'inizio ho percepito una certa distanza, forse persino diffidenza. Ma quando abbiamo iniziato a raccontare la nostra storia e quella dei giovani caduti, dopo appena cinque minuti tutta la sala – decine di uomini e donne – era in lacrime. Testimoniavamo come la vita non sia fatta soltanto di benessere e comodità: quando è necessario, esistono giovani pronti a donare il bene più grande che possiedono, la propria vita. Abbiamo cercato di trasmettere a quegli impen-

da la propria vita ai valori più alti e si è disposti a dare tutto per essi, anche ciò che sembra impossibile può diventare realtà. La nostra stessa esperienza con la mostra lo dimostra. Chi avrebbe potuto immaginare che studenti tra i 18 e i 22 anni, senza contatti influenti e senza esperienza, potessero realizzare qualcosa di così grande? Che potessimo portare queste esposizioni in luoghi dove normalmente la nostra voce non arriva? Che si potesse parlare della morte pronunciando parole di speranza e di amore? Questa è la testimonianza dell'Ucraina. Non siamo soltanto un popolo che chiede aiuto: siamo anche un popolo che dona. E se il mondo è disposto ad accogliere il nostro dono di vita, di gioia, di coraggio e di ricerca della verità, noi siamo pronti a dividerlo.

Non è difficile per te immergersi continuamente nelle storie di giovani che sono morti? In che modo la fede ti aiuta a gestire emozioni e sentimenti che inevitabilmente emergono?

Spesso diciamo che raccontare queste storie è come trovarsi a un funerale: si vive quel dolore più e più volte. Per me la fede è di fondamentale importanza in questo cammino. Tutto ciò che faccio, lo faccio nel nome di Gesù. Ogni storia che racconto, ogni persona con cui parlo, la benedico, prego per lei e chiedo a Dio di parlare attraverso di me. Vi dico con sincerità: nessuno mi ha preparato a fare questo, a parlare, a rappresentare queste realtà. Spesso prego dicendo: «Dio, guidami dove vuoi, verso

chi vuoi. Non ho soluzioni pronte, nessuno mi ha insegnato prima, ma se Tu mi chiami a farlo, io lo farò». Credo che ogni cristiano abbia la vocazione a parlare di Gesù e a testimoniare con la propria vita che Dio è vivo. Io oggi porto questa testimonianza come ucraina: testimoniare che Dio esiste, che Dio è vivo. E proprio perché Dio è vivo, anche noi come Ucraina siamo ancora vivi. Quello che stiamo vivendo oggi è difficile da spiegare e da comprendere. È difficile capire perché cerchiamo di non parlare di odio, ma parliamo di amore. Questa è la trasformazione: è la trasformazione di Dio che dice: «Anche se mi uccidete, io vi amerò, io vi perdonerò». Non si tratta di negare le conseguenze: per tutto ci saranno conseguenze, e ognuno dovrà assumersi la propria responsabilità. Non diminuisce il male che la Russia sta facendo, che pure dovrà rispondere delle proprie azioni. E ogni persona che permette questo male dovrà risponderne. Ma il nostro compito è continuare a ringraziare, amare e perdonare: siamo chiamati a costruire e a testimoniare. E spero che coloro che conoscono Gesù, o che lo cercano, possano attraverso queste storie vedere che Lui è vivo. Che anche nei momenti più bui, quando non c'è speranza e si vede la morte di tanti giovani, Lui mostra che la vita continua. C'è vita in una nuova realtà. Queste morti hanno un senso. Grazie al sacrificio di quei giovani io oggi posso parlare con voi. Loro si sono donati completamente.

È morto Gino Paoli
maestro della canzone italiana del Novecento

Artigiano della parola e dell'emozione

È morto Gino Paoli, uno dei grandi maestri della canzone italiana del XX secolo. Aveva 91 anni. «Questa notte Gino ci ha lasciato in serenità e circondato dall'affetto dei suoi cari», ha fatto sapere la famiglia. Nato a Monfalcone nel 1934 ma cresciuto a Genova, fu tra i protagonisti della cosiddetta «scuola genovese», insieme a Luigi Tenco, Fabrizio De André, Bruno Lauzi e Umberto Bindi. Autore e interprete raffinato, contribuì a rinnovare profondamente la canzone italiana, unendo lirismo, introspezione ed essenzialità espressiva. Il successo arrivò all'inizio degli anni Sessanta con brani come *Il cielo in una stanza*, portato al successo da Mina, e *Senza fine*, interpretato da Ornella Vanoni, cui si aggiunsero *La gatta*, *Che cosa c'è* e *Sapore di Sale*, quest'ultima arrangiata da Ennio Morricone. Canzoni che segnarono un'epoca, «classici» che oggi appartengono alla memoria collettiva.

Accanto ai successi, la sua vita fu attraversata da momenti bui: la depressione, il tentato suicidio nel 1963, le difficoltà legate all'alcol e una lunga crisi artistica. Seppe però ritrovare una nuova stagione negli anni Ottanta con *Una lunga storia d'amore* e altri lavori di successo.

Figura complessa anche sul piano umano, segnato da relazioni sentimentali tormentate e da un breve impegno politico, Paoli resta uno degli interpreti più autentici della canzone d'autore italiana. Artigiano della parola e dell'emozione, capace di far convivere la leggerezza con l'ombra, lascia un'eredità che appartiene ormai alla storia della musica leggera del Novecento. (*fabio colagrande*)

Quattro pagine

Nell'agenda di lavoro di Guy de Maupassant la voce «senza» ricorre con significativa frequenza quando

viene usata nel tessere una fiera arringa contro i critici letterari. Ne è prova la prefazione al romanzo *Pierre e Jean* (1888) in cui lo scrittore francese sciorina una litania di «senza» per stabilire i canoni essenziali che devono presiedere all'onesto lavoro del recensore. Maupassant premette che la tendenza, dagli effetti destabilizzanti e nocivi, è quella di lamentare che un romanzo, pur fregiato di alcuni meriti, non è in definitiva un romanzo. Di contro, così

ribatte: «Posso dire con altrettanta categoricità che spesso la recensione non è una recensione». Perché essa sia degna di questo nome il critico che la verga deve spogliarsi di orpelli e di fronzoli: ecco, allora, irrompere sulla scena la preposizione «senza». Maupassant dichiara che il vero recensore deve «comprendere» e «spiegare» la natura del libro che ha in esame «senza faziosità, senza opinioni preconcepite, senza

MINIMALIA

Scrivere alla voce «Senza»

attingere a idee stantie supinamente legate a scuole di pensiero». Lo scrittore poi si chiede se esistano regole fisse atte a certificare, in maniera incontrovertibile, l'identità e la legittimità di un romanzo.

Anche su questo versante è puntuale il ricorso alla voce «senza». Il critico deve valutare un'opera «senza fare appello a riferimenti ritenuti, con animo distratto e superficiale, universalmente



validi», perché un'opera si muove e si muoverà sempre in un contesto fluido, multiforme e mai scontato. Sono numerose e nette le differenze – rileva – che si possono riscontrare tra *La cugina Bette* e *I tre moschettieri*, tra *Il rosso e il nero* e *Madame Bovary*. Eppure nessuno può sostenere, «senza essere deriso e facilmente disarcionato», che ciascuna di queste opere non è un romanzo, o che solo alcune lo siano. «Senza supponenza e senza un giudizio stereotipato» il critico potrà fare un lavoro utile alla repubblica delle lettere, concede Maupassant che comunque, al tempo stesso, forgia una chiosa intinta nel sarcasmo: «Sempre ammesso che il critico di turno sappia scrivere».

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Farci perdonare dagli alberi

Non misticismo ecologico, ma pace come tessuto unitario anche con la natura

di ERNESTO BALDUCCI

Il trapasso da una cultura della violenza a una cultura della pace è nelle possibilità dell'uomo nascosto. L'uomo nascosto oggi è l'uomo pacifico che vuole liberarsi da tutti i segni della cultura della violenza: questa è la mia scommessa storica. A questo cambiamento ci chiama la condizione stessa della specie sulla terra. Quando la specie umana si è trovata di fronte a una sfida mortale, è stata capace di esprimere dalla sua porzione nascosta possibilità che sembravano impossibili. Dico: vi sembra impossibile un uomo pacifico? Non lo giurate: la condizione della sopravvivenza dell'umanità è tale da chiedere all'uomo di essere pacifico. L'uomo abbandonerà tutte le armi?

È una possibilità. È fondamentale questa fede nelle possibilità umane. Chi non ha fede non educi nella scuola. E soprattutto i cattolici hanno diffuso una sfiducia mortale nell'uomo, contro il Vangelo

soprattutto i cattolici – arrivando a pensare che l'uomo sostanzialmente tende al peccato e che l'unica via è ubbidire alle regole che sono quelle che il maestro o il prete dice – hanno diffuso una sfiducia mortale nell'uomo, contro il Vangelo, che racconta di Gesù che all'adultera dice

L'uomo abbandonerà tutte le armi?

È una possibilità. È fondamentale

questa fede nelle possibilità umane.

Chi non ha fede non educi nella scuola.

E soprattutto i cattolici hanno diffuso

una sfiducia mortale nell'uomo,

contro il Vangelo

«Va». Quando Gesù le dice «Va», dà fiducia alle possibilità represses che sono in lei. Questo è il discorso cristiano. Ora, dal punto di vista educativo, noi dobbiamo, in risposta alla nuova condizione, sviluppare questa fiducia nelle possibilità di

vivere al di fuori delle regole della violenza. Gradualmente, certo, perché queste possibilità hanno visto distintamente nell'etica sessuale, nel rapporto con la società, nella legge economica dove oggi la violenza è così scatenata, secondo i principi della libera competizione, che la cultura della guerra proiettata nell'economia e via via fino al rapporto uomo/natura dove la violenza ormai ha toccato il suo limite perché la natura ci muore fra le mani.

Allora non si può fare solo del misticismo ecologico portando i bambini ad amare gli animali. Se voi inserite il misticismo – lo chiamerò così – ecologico in un contesto di cultura violenta voi produceate una alienazione compensativa: anche le SS tedesche tenevano i canarini nella gabbietta e gassavano gli ebrei! L'amore per la natura non può essere compensativo, ma deve rientrare in una visione globale che è appunto quella del rifiuto della violenza. Il compito di noi educatori – lo siamo sempre non solo a scuola, ma anche in famiglia, ovunque – è di guidare noi stessi e gli altri alla comprensione della possibilità del superamento dei rapporti violenti.

Quali piste seguire per questa educazione? Ciascuno deve fare la sua ricerca, ma io potrei indicarne una, che mi interessa particolarmente, sebbene da dilettante: il discorso dell'entropia. Quando diciamo che la natura è entrata nella «contingenza della Storia» ci ricordiamo che l'energia a nostra disposizione non è infinita, è esauribile. Il secondo principio della termodinamica spiega chiaramente che ogni impiego di energia consuma una parte di energia che non si riproduce più. Ecco una pista: educare a un'etica non entropica, far capire che l'energia che abbiamo, che si presenti in mille forme, è una energia che possiamo certo usare per la vita, ma che non possiamo sperperare perché la storia dell'uomo durerà solo finché ci sarà energia. Un'etica non entropica è premura per la gente del futuro. Il rispetto dell'energia fa parte della coscienza morale. Dobbiamo educare a una visione della vita umana come parte di una globalità invisibile per cui la vita dell'uomo non è che un punto, un nodo nel tessuto multiforme della biosfera.

Non è vera la divisione aristoteli-



Emilio Leofreddi, «Dreams» (2005)

chiede perdono a un albero perché si è costretti a strapparli, o a un animale perché è necessario servirsene? La «nuova alleanza» fra l'uomo e la natura è la condizione della sopravvivenza umana. Il vero approdo della storia umana non è il dominio di una razza sulle altre, ma è una specie di cultura planetaria, unica e molteplice, diversificata, che ingloba in sé anche l'universo fisico, le creature, le cose. Quella che io chiamo, arieggiando un vocabolo teologico, la «comunione creaturale», cioè la comunione fra le creature, è l'approdo della cultura della pace che non esclude la competizione (la competizione è essenziale per il nostro esistere, è il momento in cui io percepisco la mia alterità da te che sei davanti a me, la tua alterità da me), ma la rende umana. La competizione che fa parte della cultura di guerra è quella che affida al dominio dell'uno sull'altro la soluzione del conflitto. La soluzione del conflitto per la via del dominio, della forza: questa è la cultura della competizione, la cultura della guerra. Ma la competizione trova il suo vero modo umano di risol-

versi nell'amore, nell'intesa razionale.

Noi siamo uomini quando ci intendiamo ragionando e non quando usiamo il *faustrecht*, il «diritto del pugno».

Dobbiamo aspirare a una comunione creaturale in cui la coscienza dell'uomo – pur rispettando le differenze, senza appiattire la diversità straordinaria della creazione – avverta il carattere unitario, organico – come si dice tecnicamente, «olistico» – di tutto il creato. Questo modo laico di parlare – voi capite già – arieggia discorsi profetici cristiani. Ma il discorso cristiano si deve inserire in queste mediazioni delle culture e non sostituirle o brutalizzarle come spesso si fa. Questa apertura, che vuole un rapporto diverso fra le religioni, fra le culture in senso etnologico, fra i sessi, eccetera, è l'approdo della nostra storia e, direi, è il compito principe di ogni attività educativa.

© 2025 Lit edizioni s.a.s.
per gentile concessione



Ci sono voci che andrebbero ruminare ancora e ancora per comprenderle e riscoprirle, per scioglierle e farle proprie. Una di queste è sicuramente quella di Ernesto Balducci (1922-1992), costruttore di pace e di apertura a paradigmi culturali molteplici, a tradizioni diversificate; sacerdote capace di dare un contributo significativo in termini sociali e civili alla definizione della vera libertà umana. Pace e libertà che passano per l'obiezione di coscienza, la nonviolenza, l'insegnamento inteso non come insieme di dati o nozioni, ma piuttosto come invito a vivere un'esistenza di impegno e responsabilità. Nella vita di quest'uomo di frontiera, dall'esistenza personale non facile, la pace è stata prioritaria. Padre Balducci non ha mai abbandonato il Vangelo, mosso dal desiderio di proporre un modo diverso di vivere davanti alla crisi di metà Novecento. Crisi culturale, politica e religiosa; crisi – ravvisata anche nella Chiesa del suo tempo – che coinvolge tanto la persona nella sua identità interiore e civile, quanto gli ecosistemi planetari sconvolti proprio dall'azione umana. Una voce critica sempre propositiva, quella di padre Balducci. Una voce che ha dato voce all'umanità sofferente e lacerata, nel tentativo di cercare di sanare quanto – nelle strutture sociali, politiche ed economiche – è corrotto. Dallo stralcio che proponiamo (tratto da *Cercare la pace con ragione e con passione*, a cura di Luigi Giario e Teresella Parvopassu, Castelveccchi 2025) emerge in particolare il rapporto tra pace e natura, tra costruzione della prima e rispetto radicale della seconda. Perché – scrive Balducci – «non si può fare solo del misticismo ecologico portando i bambini ad amare gli animali. (...) L'amore per la natura non può essere compensativo, ma deve rientrare in una visione globale che è appunto quella del rifiuto della violenza». È il rifiuto dell'antropocentrismo «secondo il quale l'uomo, al centro della natura, può usare e abusare delle sue risorse. L'uomo è invece parte della biosfera, di questo tessuto unitario e impalpabile, pieno di scambi interiori, di equilibri sottilissimi». Il tutto mettendo a punto una nuova definizione di competizione, intesa non come lotta, ma piuttosto come atteggiamento che «trova il suo vero modo umano di risolversi nell'amore, nell'intesa razionale»; una competizione costruttiva che coinvolge tutto, dal rapporto con il creato, a quelli tra le religioni e tra i sessi. Padre Balducci è stato un costruttore di speranza. Una speranza fatta di pace, libertà e responsabilità – concreta e radicale – di ciascuna e ciascuno di noi. (giulia galeotti)



A colloquio con Alex Vines, direttore del programma Africa del Consiglio europeo per le relazioni estere

L'Africa paga il conto anche delle spese del riarmo britannico

di DAVIDE DIONISI

La Gran Bretagna riduce gli aiuti all'Africa del 56% per finanziare le maggiori spese per la difesa. Il governo britannico ha annunciato nei giorni scorsi tagli superiori ai sei miliardi di sterline al bilancio per il riarmo e la misura più consistente riguarda proprio i paesi più poveri del mondo. Entro il 2028-29 i fondi bilaterali si ridurranno di quasi 900 milioni di sterline, pari a un taglio del 56%. Il tutto si tradurrà in meno scuole, ospedali e servizi essenziali. «Tagli di questa portata rischiano di accrescere la fragilità» spiega Alex Vines, direttore del programma Africa del Consiglio europeo per le relazioni estere (Ecfr). «Gli aiuti del Regno Unito hanno tradizionalmente sostenuto servizi di prima linea quali scuole, cliniche e programmi umanitari: ritirare tale sostegno rischia di privare le popolazioni vulnerabili dei servizi di base. I dati delle valutazioni d'impatto suggeriscono già un

accesso ridotto all'istruzione e all'assistenza sanitaria in paesi come l'Etiopia, il Sud Sudan e la Somalia, il che può aggravare il malcontento e indebolire strutture statali già fragili». Ma ridurre gli aiuti a Paesi instabili come la Somalia non rischia di alimentare quelle stesse minacce alla sicurezza che la spesa militare vorrebbe contrastare? Per Vines, già dirigente di Chatham House, il prestigioso *think tank* indipendente con sede a Londra «l'argomentazione secondo cui questi tagli sarebbero necessari per finanziare la spesa per la difesa appare strategicamente discutibile. La spesa per lo sviluppo e la sicurezza sono strettamente collegate: ridurre gli aiuti in luoghi come la Somalia, lo Yemen e l'Afghanistan rischia di aggravare le cause alla base dei conflitti: povertà, governance debole e



manca di opportunità. Anche all'interno del governo britannico e tra i suoi parlamentari – prosegue – c'è scetticismo sul fatto che questo compromesso rafforzi in modo significativo la sicurezza del Regno Unito, in particolare alla luce dei ritardi e dell'incertezza che circondano gli effettivi piani di spesa per la difesa. Questa politica rischia di minare gli investimenti per la stabilità a lungo termine nel perseguimento di una riallocazione fiscale a breve termine».

Gli aiuti bilaterali all'Africa scenderanno da 818 milioni di sterline nel 2026 a 677 milioni nel 2029. Vines indica i Paesi o le regioni del continente africano che subiranno le conseguenze più gravi e meno reversibili: «Gli effetti più gravi e duraturi ricadranno probabilmente sui Paesi più poveri e più dipendenti dagli aiuti dell'Africa subsahariana» rileva, aggiungendo che «Paesi come il Malawi, il Mozambico, la Sierra Leone e il Sud Sudan sono particolarmente esposti, così come gli Stati fragili del Corno d'Africa. In questi contesti, i tagli agli aiuti non sono facilmente reversibili: le riduzioni dei servizi sanitari, dell'accesso all'istruzione, specialmente per le ragazze e i bambini con disabilità, e dei programmi di prevenzione delle malattie possono avere conseguenze che si ripercuotono su intere generazioni. La riduzione del sostegno a iniziative come l'eradicazione della poliomielite e la preparazione alle pandemie aumenta ulteriormente la vulnerabilità a lungo termine».

Il 70% dei fondi sarà destinato a zone di conflitto entro il 2029. Questo spostamento verso nord della spesa britannica segnerà la fine definitiva dell'Africa come priorità strategica per lo sviluppo del Regno Unito? Per il direttore del programma Africa dell'Ecfr «La decisione di destinare il 70% dei finanziamenti alle aree colpite da conflitti riflette un più ampio riorientamento verso la risposta alle crisi e le priorità geopolitiche, tra cui l'Ucraina, il Sudan e il Medio Oriente. Ciò non equivale a un ritiro completo dall'Africa, ma rappresenta comunque un allontanamento dall'impegno a favore dello sviluppo sostenibile e a lungo termine a favore di una spesa più reattiva e orientata alla sicurezza. In termini pratici, si rischia di mettere in secondo piano gli obiettivi di sviluppo più ampi in gran parte del continente a favore di un'attenzione più ristretta all'instabilità immediata e alle preoccupazioni legate alla migrazione». Infine chiediamo a Vines se esista un piano di mitigazione o se il Regno Unito stia delegando interamente questa responsabilità alle agenzie multilaterali.

«Non vi sono prove evidenti dell'esistenza di una strategia di mitigazione pienamente sviluppata volta a compensare tali tagli» risponde l'Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico (insignito nel 2008 in riconoscimento del suo lavoro sull'Africa). «Al contrario, il Regno Unito sta orientando sempre più le proprie risorse verso canali multilaterali quali la Banca mondiale, la Banca africana di sviluppo e iniziative sanitarie globali come Gavi (l'alleanza internazionale pubblico-privata creata nel 2000 per migliorare l'accesso ai vaccini nei paesi in via di sviluppo ndr). Sebbene ciò possa garantire un certo livello di sostegno, riduce il ruolo diretto e la flessibilità del Regno Unito nel definire i programmi sul campo. Allo stesso tempo, l'entità delle riduzioni, unita a pressioni quali la destinazione dei fondi di aiuto alla copertura dei costi interni dell'asilo, suggerisce che è improbabile che i meccanismi multilaterali compensino pienamente la perdita dell'impegno bilaterale».

La Santa Sede in occasione della 60ª Giornata per l'eliminazione della discriminazione razziale

I rischi dei pregiudizi nell'IA

La piaga della discriminazione «fondata su errate supposizioni di superiorità razziale» opera oggi anche nell'ambito digitale, con modelli di intelligenza artificiale che possono riprodurre «stereotipi e pregiudizi presenti nei dati su cui si basano»: partendo dall'analisi di Leone XIV nel suo Messaggio per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, la Delegazione della Santa Sede alle Nazioni Unite – in una dichiarazione alla riunione commemorativa per i 60 anni della Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale, tenutasi ieri, 23 marzo, a New York – chiede «un rafforzamento degli sforzi educativi, in particolare nel campo dell'alfabetizzazione digitale, affinché si promuova la consapevolezza di come gli algoritmi possano influenzare le percezioni e incidere sulla dignità umana».

La Santa Sede ribadisce la sua «piena e ferma condanna del razzismo e della discrimi-

nazione razziale in tutte le loro forme». E segnala che, a 60 anni da questa ricorrenza, la persistenza del razzismo «trae forza dalla mancanza di riconoscimento del fatto che la dignità intrinseca di ogni individuo non dipende dall'utilità o dalle circostanze». Se il razzismo «sembra continuare a manifestarsi come discriminazione fondata su errate supposizioni di superiorità razziale», a livello più profondo questa piaga opera attraverso meccanismi più sottili e complessi, come quelli presenti in ambito digitale. Attraverso i modelli di intelligenza artificiale, «plasmata dalla visione del mondo di coloro che li costruiscono», denuncia il Papa, si possono imporre pregiudizi come quelli razziali. Alla luce di queste sfide, conclude la Santa Sede, non è sufficiente mobilitare la volontà politica «se non è accompagnata da un autentico impegno a riconoscere l'uguale dignità e i diritti di ogni persona».

La guerra sotto la cenere

CONTINUA DA PAGINA 1

ostilità. L'intesa, firmata a Pretoria, in Sudafrica, e entrata in vigore simbolicamente proprio il giorno del secondo anniversario del conflitto, ora rischia di trasformarsi in un ricordo sbiadito.

Fonti locali che scelgono di mantenere l'anonimato per ragioni di sicurezza, raccontano di movimenti dell'esercito etiope al confine proprio con il Tigray. Movimenti di avvicinamento che durano ormai da diversi mesi. E che allarmano non poco la popolazione.

Il governo locale avrebbe già chiesto a tutti i cittadini di tenersi pronti a difendere il Tigray qualora l'esercito etiope dovesse intervenire in modo perentorio.

La paura dei giovani è sempre più palpabile: come tutto il popolo non vogliono la guerra e temono di essere reclutati dalle milizie del Tigray se queste dovessero scendere di nuovo in battaglia.

Alle ragioni che sono state la causa del primo conflitto costato 600.000 morti – le insanabili divergenze tra il partito del Fronte popolare di liberazione del Tigray e le forze politiche del governo nazionale compresa la sospensione delle elezioni del 2020 a causa dell'epidemia di Covid – adesso si aggiungono quelle legate al non rispetto, da entrambe le parti, dell'accordo per il cessate-il-fuoco del 2022. Mentre il Fronte popolare di liberazione del Tigray lamenta il fatto che il governo federale non avrebbe, come promesso nell'intesa, liberato i territori del Tigray occupati dalle altre regioni in un modo

giudicato illegale e contro la Costituzione, il governo federale accusa il Tigray defence force, un gruppo armato contiguo ma non sovrapponibile al partito del Fronte di liberazione del Tigray, di non aver ancora deposto le armi, cosa prevista solennemente dall'accordo.

A rendere ancora di più incandescente lo scenario ci sarebbe anche il blocco economico dell'intero Tigray. Fonti in loco segnalano che le scorte di carburante stentano ad arrivare e quelle esistenti stanno scaraggiando, che le attività delle banche sono ostacolate a causa della liquidità quasi azzerata e che anche i beni di prima necessità stanno subendo un'insostenibile contrazione: la gente, confermano le fonti, è arrabbiata ma non vuole la guerra, la vuole evitare a tutti i costi.

La Chiesa cattolica, insieme a quella ortodossa e ai musulmani, sta cercando di dialogare con le forze politiche locali ed il governo centrale per promuovere la pace, una mediazione difficile ma costante. Che si accompagna alla preghiera incessante di tutta la comunità ecclesiale.

L'allarme lanciato è, però, anche un altro. E fa riferimento ad una possibile escalation: se si dovesse riaccendere il fronte del conflitto interno in Tigray, la guerra potrebbe poi estendersi anche all'Eritrea visto che il governo di Asmara ha recentemente accusato l'Etiopia di avere mire sul suo porto di Assab per conquistarsi, in questo modo, il tanto agognato sbocco sul mare. *(Federico piano)*

Il priore di Taizé e il valore della solidarietà in tempo di guerra

Contro il pericolo dell'indifferenza

di SVITLANA DUKHOVYCH

L'unità e la pace, ma anche la sofferenza nelle regioni colpite dalla guerra, come l'Ucraina e il Medio Oriente, oltre che la creazione di percorsi di dialogo. Sono i temi al centro dell'incontro che frè Matthew, priore della comunità ecumenica di Taizé, ha avuto con Papa Leone XIV, che lo ha ricevuto in udienza in Vaticano sabato 21 marzo. A colloquio con i media vaticani, frè Matthew ha spiegato che è stata la seconda volta che ha incontrato il Pontefice, dopo lo scorso luglio. «Il Santo Padre ha dato pieno sostegno alla vocazione della nostra comunità ecumenica, composta da fratelli di diverse confessioni cristiane. Questo segno di unità è molto importante per noi, così come l'attenzione al ruolo del Vescovo di Roma come servitore dell'unità del popolo di Dio». Unità di cui il mondo sembra avere particolarmente bisogno nel momento storico attuale segnato dai conflitti.

Il priore di Taizé ha ricordato che la comunità è nata proprio in un periodo di guerra: «Frère Roger, il nostro fondatore, lasciò la Svizzera neutrale durante la Seconda Guerra Mondiale e si trasferì a Taizé, vicino alla cosiddetta linea di demarcazione in Francia». La Francia, ha spiegato il sacerdote, era divisa tra la zona occupata dai nazisti e quella ufficialmente libera. All'inizio rimase lì da solo per due anni, poi tornò in Svizzera, perché la situazione era troppo pericolosa, per poi ritornare dopo la guerra con i primi fratelli. «Questa storia ci parla molto oggi: la nostra vocazione è es-

sere presenti non solo a Taizé, dove accogliamo tanti giovani, ma anche nei punti di frattura della famiglia umana», ha continuato frè Matthew.

«Il pericolo più grande in Occidente – ha osservato – oggi è l'indifferenza. Potremmo pensare che guerre lontane non ci riguardino, ma quanto accade in Ucraina o in Medio Oriente ha conseguenze diret-



Frère Matthew, priore della comunità ecumenica di Taizé

te su di noi, non solo economiche, ma anche sulla nostra libertà di esistere come nazioni e di praticare la nostra fede. Se cadiamo nell'indifferenza, ben presto questi problemi finiranno per gravare anche sulle nostre spalle. Per questo è importante cercare segni concreti di solidarietà: mantenere i contatti, visitare chi lotta per la libertà, non dimenticare chi soffre». Si tratta di una sfida che non è solo odierna, eppure è sempre dietro l'angolo il rischio di scoraggiamento. «Quando vado in Ucraina vedo la straordinaria resilienza delle persone, anche in mezzo alla sofferenza». Come quella vista a Zaporizhzhia, a Natale: «Abbiamo bisogno della testimonianza di chi vive queste situazioni, di ascoltare le loro storie e visitare i luoghi che raccontano la realtà di ciò che accade».

Riguardo all'indifferenza,

frère Matthew ha osservato che si tratta di una condizione che tutti, anche i cristiani, possono provare, essendo comunque umana, ma è fondamentale capire come tornare al Vangelo: «Gesù ci chiede di amare il prossimo come noi stessi, il che significa non cadere nell'indifferenza di fronte a chi soffre. Egli dice: "Tutto ciò che fate al più piccolo dei miei fratelli o delle mie sorelle, lo fate a me". C'è un legame diretto tra la nostra attenzione verso chi soffre e la nostra attenzione verso Cristo». Lo stesso Papa Leone lo ha espresso chiaramente nel *Dilexi te*: i poveri non possono essere separati da Cristo. «La povertà e la sofferenza che vediamo oggi, soprattutto in situazioni di guerra, rappresentano un imperativo per noi. Non

tutti possono andare in Ucraina o in Medio Oriente, ma tutti possono pregare. La preghiera ci mantiene vigili, ci impedisce di dimenticare e può ispirarci modi concreti per aiutare gli altri: rifugiati, persone vulnerabili o chi ha dovuto lasciare la propria casa. Pregare è un gesto possibile per tutti». Certo, la «disconnessione emotiva» è un pericolo che ogni uomo può correre: «Dobbiamo accettare che ognuno ha una capacità diversa di sopportare il dolore: non significa essere cattivi o indifferenti, ma semplicemente avere dei limiti. Lo vedo anche con i miei fratelli: alcuni sono così colpiti dalla sofferenza che perdono libertà interiore, e hanno bisogno di qualcuno che li accompagni». Per tutti, però, ha concluso il priore della comunità di Taizé, c'è sempre la possibilità di ricordare queste situazioni nella preghiera.

#CantiereGiovani - Relazioni singolari: meglio soli?

Questa volta era più difficile. Anzitutto perché, dopo il primo incontro datato 21 gennaio e dedicato al peso delle relazioni, un secondo appuntamento con la stessa qualità nel contenuto e nella partecipazione non era scontato. Specie quando ci si rivolge ai giovani. E poi perché, questa volta, coi ragazzi riuniti lo scorso 18 marzo presso la Sala Marconi di Palazzo Pio abbiamo parlato di un tema intimo, complesso, ma imprescindibile per capire la relazione con gli altri e il rapporto con il proprio io: la solitudine. Oggi abbiamo l'impressione di non essere mai soli. È davvero così? E, al contrario, quando e perché ci sentiamo soli? È vero che si vive meglio stando da soli? Ma, soprattutto, è possibile stare davvero da soli oggi? Nessuno ha dato risposte precise a queste domande. Non era questo lo scopo dell'incontro. L'obiettivo, in linea col precedente, era incontrarsi, ascoltarsi, trovare uno spazio comune in cui dialogare e far dialogare i giovani. Oltre a un bell'incontro, ne è nata una cosa un po' insolita. Abbiamo chiesto ai giovani presenti quali temi vorrebbero leggere sul nostro giornale e su cosa vorrebbero confrontarsi. Hanno parlato di felicità, di noia, del credere in qualcuno e in qualcosa, in noi stessi (Guglielmo gallone)

ISVAR: Mi chiamo Isvar e, leggendo il titolo dell'incontro, ho pensato a quello che diceva il filosofo Jürgen Habermas, morto da poco: è importante relazionarsi con le persone. Poi mi è venuto in mente anche Friedrich Nietzsche, che diceva che gli inventori di nuovi valori pensano e riflettono sulle montagne, staccandosi dalla massa. E, collegato a questo, ho pensato anche al romanzo di Italo Calvino, «Il Barone rampante», con questo personaggio che sta in cima all'albero e osserva il mondo attraverso prospettive diverse, da punti di vista differenti.

MAURO: La domanda non credo sia tanto “meglio soli”, quanto piuttosto perché si arriva a farsi questa domanda. Io non lo so, però, dall'alto della mia poca esperienza da ventitreenne, quando guardo i ragazzi di oggi, vedo la solitudine. Vedo ragazzi che si sentono soli, abbandonati, magari da qualcosa o da qualcuno. L'ho vissuto anch'io in prima persona, perché nel contesto da cui vengo sentivo proprio di non appartenere a qualcosa, né a livello politico né a livello umano, che parlasse davvero alla pancia, alle viscere. Secondo me, la cosa importante è capire che la solitudine non deve essere un pun-



Elisa Talentino, «Il barone rampante», 1981

to di arrivo, ma un punto di partenza. Non bisogna vederla semplicemente come qualcosa di positivo o negativo: bisogna contestualizzarla, capire quando è importante e quando no. La solitudine è importante perché ci permette poi di godere davvero delle relazioni, se la sappiamo vivere bene. Il problema oggi è che siamo abituati troppo alle relazioni e poco alla solitudine. E quindi nasce la domanda: meglio soli o male accompagnati? Io credo che a volte sia meglio soli e a volte meglio male accompagnati. Bisogna riconoscere quando è importante stare da soli e quando invece è importante relazionarsi con gli altri. Questo è l'augurio che faccio ai giovani: capire questa cosa, anche se la si capisce col tempo.

GRETA: Secondo me la solitudine, come la intendi tu, è possibile solo se si ha una grande consapevolezza di sé, perché spesso si rinuncia alla solitudine adeguandosi a un gruppo. Mi ha colpito quando dicevi che non sei mai riuscito a identificarti nei gruppi, perché anche io mi ci ritrovo: spesso i gruppi hanno idee totalizzanti. Ci sono ideologie che sono granitiche, che non cambiano. Però accettarle così, solo per non sen-



tirsi soli, significa smettere di pensare. Se accetti le cose così come sono per sentirti parte di qualcosa, rinunci a metterle in dubbio e rinunci anche a mettere in dubbio te stesso in mezzo agli altri. Quindi prima di arrivare a dire “voglio la solitudine”, ci deve essere un percorso di coscienza di sé.

MAURO: Scusate *mo'* pare che parlo sempre, come lo zio a Natale. Però Greta diceva una cosa bella e a me viene da dire anche un'altra cosa: è come se oggi stare in un gruppo sia una droga. Le droghe anestezizzano, quindi si sta in un gruppo pur di non pensare. E quando sento dire che i giovani di oggi non hanno pensieri, non sono profondi, io ho capito — anche facendo teatro — che non è vero: queste cose ci sono, esistono, vivono. Allora mi chiedo: perché non le facciamo emergere? Perché abbiamo paura? Non è che se un gruppo fa una cosa, allora quella cosa è giusta solo perché la fanno tutti.

GAETANO: Volevo riprendere l'inizio del discorso di Mauro. Secondo me la questione non è tanto la risposta a “meglio soli oppure accompagnati”. Nel cristianesimo la relazione è una categoria fondamentale per l'essere umano. Quando c'è una solitudine più marcata — penso anche al fenomeno degli hikikomori, quindi a una solitudine patologica — lì c'è una problematica da affrontare. La normalità dovrebbe essere fatta di relazioni sane, che tutelino ogni individuo e che non costringano a rinunciare a sé stessi per stare in un gruppo. Quindi, per me, la risposta provocatoria a “meglio soli” è no: è meglio la relazione, è meglio non essere soli.

ALEXIS: Vorrei portarvi un altro punto di vista su questa domanda. Io sono una guardia svizzera. Nella nostra società oggi c'è la tendenza a evitare la solitudine, abbiamo paura di essere soli davanti a noi stessi. Noi, invece, facciamo una scelta diversa: veniamo qui sapendo che ci ritroveremo soli, davanti a una porta, anche per due ore senza muoverci. È una scelta, perché molti di noi arrivano a un punto in cui non sanno più qual è il loro posto nella società, non sanno più cosa vogliono fare nella vita. Quindi veniamo qui a servire la Chiesa, ma anche ad approfondire la nostra personalità. Ricordo sempre la prima volta che ho fatto due ore davanti a una porta senza muovermi: all'inizio pensi a tutto quello che hai fatto nella tua vita, guardi queste cose quasi come una serie tv. Dopo qualche settimana, quando hai ripensato a tutto, ti ritrovi davanti a te stesso e ti poni una domanda: cosa voglio essere adesso? Per noi non è meglio stare da soli, certo, però è necessario, in un certo momento della vita — tra i 20 e i 30 anni — prendersi

Tra l'ansia della solitudine e la paura della noia

del tempo per stare soli, per ritrovarsi e chiedersi: quello che ho fatto è davvero quello che volevo fare? Cosa voglio fare adesso? Noi preferiamo stare in gruppo, ma per noi è una necessità passare anche attraverso momenti di solitudine per costruirci.

EDOARDO: Premetto che ho 15 anni e quindi la mia visione può essere diversa da chi ha parlato prima. Però anche secondo me, come veniva detto prima, la domanda non è subito “meglio soli”, bensì cosa ci fa pensare di voler rimanere soli. Se oggi uno vuole stare solo è perché magari si sente non compreso dalle persone intorno a lui. Rimanere soli diventa allora un modo per capirsi meglio: se gli altri non riescono a capirmi, devo prima capire io chi sono. Quando si pensa alla solitudine, si pensa subito a qualcosa di negativo, perché è brutto essere soli. Però da soli si può imparare molto su sé stessi. Rimanen-

Il problema è che viviamo problemi collettivi in modo individuale.

E questo a me mette molta paura.

Se dovessi scegliere un simbolo della nostra generazione, penserei all'albero dei fichi: tante possibilità tra cui scegliere, ma l'incapacità di scegliere porta a perdere tutto

do soli si può anche cambiare, scoprire i propri veri colori. Alla mia età non si è quasi mai soli: sto sempre in classe, poi c'è lo sport, ci sono i familiari, i vicini di casa... non si è mai davvero soli. Eppure, ci si può sentire soli anche in gruppo. Ed è una sensazione difficile da spiegare. Sentirsi soli in gruppo è ciò che fa capire il problema. Però allo stesso tempo può essere un passaggio per stare meglio, prima di tutto con sé stessi. Non esiste davvero “meglio soli” o “meglio in gruppo”, perché l'essere umano è un animale sociale. Però è importante anche rimanere soli per un po', per capirsi, accettarsi e poi riuscire a esprimersi meglio nelle relazioni.

IRENE: Anche io ho 15 anni e mi ricollego molto a ciò che ha detto Edoardo. Per una persona che ha vissuto molto la solitudine nella fase dell'adolescenza, essa può essere una vera e propria tragedia. Per me la solitudine non è tanto essere soli, ma non sentirsi capiti dalle altre persone, non sentirsi in sintonia con chi ti sta intorno. Però è anche vero che questa è una fase che può finire. Per esempio, per esperienza personale, per molti anni sono stata in solitudine, anche per problemi personali, ma da quando sono arrivata

al liceo ho trovato un gruppo con cui sto bene e oggi non avverto più quella solitudine. È stata anche una fase di crescita, perché mi ha fatto capire che certi atteggiamenti, miei o degli altri, non erano giusti. Quindi la solitudine può essere anche un momento che ti fa maturare, perché ti fa capire che in alcuni contesti stare in gruppo può farti del male e non ti aiuta a crescere.

GIORGIO: Io ho 24 anni e vorrei ricollegarmi al tema sollevato da Irene. Il problema in effetti mi sembra non sia essere soli, quanto invece sentirsi soli. La solitudine non è andare a dormire senza nessuno. La solitudine è sentirsi soli in mezzo a tante persone, tra amici o nella folla. È una tematica sempre più attuale per la nostra generazione. Secondo me bisogna imparare sia a stare soli sia a costruire relazioni. Spesso si fanno danni nelle relazioni, non solo sentimentali ma anche amicali, perché non si è capaci di stare da soli. Bisogna stare bene con sé stessi. Ed è difficilissimo. Quante volte seguiamo un gruppo anche se non ci sentiamo davvero parte di esso, solo per bisogno di appartenenza? Forse perché siamo fragili. E perché abbiamo bisogno di aggrapparci a qualcosa. La sfida è superare questa fragilità, farsi le ossa, capire quando si sta bene con gli altri e quando no. A volte è più lodevole non andare a una serata dove non ci si sente parte del gruppo e restare da soli, rimanere con sé stessi, integri nei propri pensieri e nella propria persona. Probabilmente c'entra anche l'avvento dei social: siamo la prima generazione nativa digitale e non c'è più quell'atmosfera in cui ci si incontrava nei quartieri, nei giardini, guardandosi negli occhi, per vedere l'altro. Oggi dietro uno schermo possiamo essere tutti forti, tutti dei “leoni da tastiera”, ma poi nella realtà è diverso. Stasera ci stiamo guardando negli occhi, in cerchio, e questo permette davvero di comprenderci. Gli occhi sono l'unica parte del corpo che ci fa capire la nostra anima e, allo stesso tempo, sono ciò che ci fa capire la profondità dell'altro. I social, invece, distruggono tutto ciò. Noi non siamo bidimensionali. Quindi il mio augurio è: guardiamoci negli occhi, entriamo in relazione e capiremo meglio anche noi stessi.

GIANRICO: Quando ho letto il titolo “relazioni singolari”, ho pensato anzitutto che noi comunichiamo proprio attraverso relazioni singolari: ogni parola è una relazione singolare. Una parola da sola può avere molti significati, ma insieme alle altre acquista senso, acquista un significato “singolare”. Questa cosa è vera anche per gli esseri umani, nelle relazioni singolari appunto. Ed è vero che, come nelle parole, anche le relazioni spesso acquistano valore nelle pause, nelle interruzioni, nella punteggiatura, quindi nel silenzio: il silenzio è la relazione con noi stessi, quella che nessuno interrompe. Poi ho pensato alle relazioni singolari che creiamo nella società. Alcune sono disfunzionali, come il ghosting, l'orbiting, lo zombing, ... tutte forme di relazioni che accettiamo. Mi piace chiamarle relazioni palliative: ci fanno sentire meno soli, ma non risolvono il problema. Ci sono poi relazioni imposte dalla società, come il carcere, che ci dovrebbe far riflettere su che tipo di relazioni singolari costruiamo nella società e su che tipo di soluzioni troviamo per gli esseri umani, spesso giovanissimi, che sbagliano. Infine, ho pensato alle relazioni singolari che abbiamo con i simboli. Un tempo i simboli erano le bandiere, la corona... oggi i simboli sono gli spazi: l'ambiente, il mare, i territori di guerra, i conflitti. Da qui derivano i grani temi della nostra epoca: il cambiamento climatico, i migranti, i conflitti, la tecnologia. Il problema è che viviamo problemi collettivi in modo individuale. E questo a me mette molta paura. Se dovessi scegliere un simbolo della nostra generazione, penserei all'albero dei fichi: tante possibilità tra cui scegliere, ma l'incapacità di scegliere porta a perdere tutto. Forse la risposta sta nella scelta. Scegliere tra infinite possibilità è difficilissimo, ma è anche ciò che ci permette di uscire da questa condizione.

ERNEST: La prima cosa che mi viene in mente, pensando ai vostri interventi — soprattutto a quello di Giorgio — è un'immagine: una persona che ha tutto, in una casa molto grande, ma sta da



sola. Mi fa ricordare una frase che diceva sempre mia nonna quando andavo all'estero: "Mi raccomandando, affittati una casa piccola, altrimenti ti senti solo". Penso che in una casa più piccola uno sia più propenso a uscire, incontrare altra gente, iniziare relazioni. Oggi invece abbiamo visto come sia facile stare anche in una casa piccola e brutta: basta uno schermo per essere collegati. Volevo dire anche un'altra cosa. Oggi avevamo invitato una persona che non è potuta venire, ma aveva fatto un gioco molto carino nell'incontro precedente. Ci aveva chiesto di definire con una parola "relazione". Allora propongo di rifarlo oggi con la parola "solitudine": una parola a testa, la prima che vi viene in mente.

I PARTECIPANTI GIOCANO: Silenzio, assenza, crescita, riflessione, tonfo, paura, mancanza, ascolto, consapevolezza, nudità, brusio, noia, amore, comunicazione, osservare, angoscia, pensiero, buio, soglia, lettura, vuoto, profondità, scoperta, mente, luce, isolamento, distanza, sconcerto, debolezza, riconoscersi, esternarsi, abbandono, grandezza, piccolezza, introspezione, anima, inquietudine, infinito, essenza, forza, lontananza, malinconia, pace, nostalgia, utile, oceano, esclusione, conoscersi, esperienza, pienezza.

TARUM: Scusate, io non avevo capito il gioco. Volevo dire debolezza. Per me la relazione è molto importante, perché attraverso la relazione si può vedere com'è una persona, sia dentro che fuori. L'anno scorso, dato che non mi trovavo bene a scuola, sono andato via e ho cambiato. Adesso per me la relazione è fondamentale: guardare negli occhi una persona, capire davvero chi è.

EDOARDO: Scusate, sono di nuovo io, Edoardo. Mi volevo riallacciare al discorso sui social. Oggi i giovani hanno una sfida diversa, che sono appunto i social. E con i social emergono dinamiche come il ghosting e altre forme di relazione distorta. Con i social capita che uno guadagni tanti follower, quindi tante conoscenze, ma sono conoscenze dietro uno schermo. Qui ognuno si può esprimere per come vuole essere visto dagli altri. Nei social hai una libertà diversa: puoi scegliere con chi interagire, puoi sparire da un giorno all'altro. Secondo me nella realtà, oggi, manca proprio questo: il desiderio di capire davvero gli altri, di relazionarsi. Io da piccolo ero più curioso, più portato a capire come gli altri vedono il mondo. Crescendo, anche a causa dei social, molti perdono questa cosa. E questo porta anche a escludersi, a sentirsi soli. Secondo me è uno dei motivi per cui oggi ci facciamo queste domande.

GIULIETTA: Una cosa interessante è che la relazione viene vista con una lente positiva, mentre la solitudine con una lente negativa. La solitudine spesso viene usata come punizione: a scuola i bambini vengono messi all'angolo, oppure pensiamo ai manicomi o al carcere, che sono forme di isolamento. Viene vista quasi come qualcosa contro natura, mentre la relazione come qualcosa di sempre positivo. In realtà anche la solitudine è necessaria. È bello stare in compagnia, ma c'è bisogno anche di riflettere su sé stessi, altrimenti si rischia di perdersi. Mi viene in mente Luigi Pirandello con «Uno, nessuno e centomila»: il protagonista entra in crisi quando scopre che gli altri lo vedono in modo diverso da come si vede lui. E finisce per perdersi. Quindi è un tema complesso, non riducibile a positivo o negativo.

CARLO ALBERTO: Io ho 17 anni e volevo rispondere a chi dice che i social sono il problema: secondo me non è vero. Io stesso li usavo molto, poi li ho ridotti, ma non credo siano la causa principale. Il punto è essere sé stessi. C'è chi è più espansivo, più fisico, più spontaneo nelle relazioni. Io, per esempio, parlo con tutti senza problemi. Il problema non è legato ai social, bensì al modo in cui affrontiamo le relazioni e le nostre paure. Per quanto riguarda la solitudine, l'unico momento in cui mi sono sentito davvero solo è stato dopo la rottura di una relazione. Però poi ho amici, faccio sport, la vita va avanti. Siamo anche in un'età in cui bisogna buttarsi: se ti piace qualcuno, vai. Se prendi un rifiuto, pazienza. Secondo me bisogna imparare a dire "sti cavoli", affrontare le proprie paure e vivere.

NICOLE: Ho ascoltato le parole che avete usato per definire la solitudine e ho notato differenze in base alle diverse età. Secondo me la solitudine ha degli "step" nella vita. I più giovani la vedono soprattutto in modo negativo, mentre crescendo si scopre anche un lato positivo. Io mi sento un po' nel mezzo: ho 19 anni, a volte vedo la solitudine in senso negativo, a volte in senso positivo. Mi capita di entrare in un loop: mi sento sola, allora esco con gli altri; poi però penso che forse sarebbe stato meglio restare sola. Credo che questa ambiguità dipenda dalla scarsa conoscenza di sé. La paura della solitudine nasce da lì.

FRANCESCO: Io ho 17 anni e volevo dire che non è sempre vero che le relazioni sono positive. Noi siamo un po' come dei rovi: possiamo ferire gli altri e farci ferire. Quando entriamo in relazione, è inevitabile che a volte ci facciamo male e facciamo male, nelle amicizie, in famiglia, nelle relazioni sentimentali. Allora bisogna imparare a disporre le proprie spine per non ferirsi più e per non farsi più male. Consapevoli che le fragilità e le insicurezze derivano anche dalla società e, ad oggi, dai social. Molti valori di un tempo si sono persi. Anche il modo in cui si spendeva tempo assieme, si è perso. Ed ho avuto modo di constatarlo durante una visita in carcere, dove ho visto che, nonostante sia un ambiente difficile, ci si può unire molto di più rispetto al mondo esterno, perché lì la fragilità è più evidente, è più condivisa. Questo in fondo crea relazioni più autentiche.

VALERIO: Credo sia normale che da piccoli si abbia più paura della solitudine, perché si è sempre circondati dalla famiglia. Crescendo, si perde questo contesto e ci si sente più spesso soli. Ma ciò non è sempre negativo. Io ho 16 anni e credo che la nostra generazione non voglia davvero conoscere gli altri: chi è più introverso viene giudicato subito. E invece magari quella persona sta bene con sé stessa, mentre chi giudica non si conosce ancora. A una certa età è giusto anche stare da soli per scoprirsi. Pensiamo ai social: ti svegli e non hai notifiche, ti chiedi perché, poi vedi altri che ne hanno tante. Ma di tutte quelle persone che ti seguono, quante conosci davvero? Secondo me questo ambiente in cui cresciamo contribuisce al senso di solitudine.

GIANMARCO: Mi alzo così vi vedo tutti. Io volevo fare una riflessione, forse anche un po' superficiale, ma volevo ricollegarmi al tema della solitudine. Il gioco delle parole è stato molto figo e io ho scelto la parola "noia". In realtà, se sono qui, non è tanto per stare insieme alle persone: è perché voglio scappare dalla noia. E secondo me la solitudine – intesa come essere soli o sentirsi soli – è una parola a cui diamo troppo peso. La vera paura, secondo me, non è tanto la solitudine, perché spesso uno si sente solo anche in mezzo agli altri. La vera paura è quello che sentiamo quando siamo soli: la noia. Noi abbiamo paura di annoiarci. È quello che succede anche quando siamo in mezzo alla gente: ci annoiamo. E allora cambiamo gruppo, cambiamo relazione, cambiamo persona. Secondo me spesso lasciamo le persone non perché davvero vogliamo farlo, ma per scappare dalla noia. Quindi la domanda che vi farei è: abbiamo davvero paura di restare soli, oppure abbiamo paura di annoiarci, anche in compagnia?

ANDREA MONDA: Prendo spunto da ciò che ha detto Gianmarco. Provate a pensare, se vi vengono in mente, a qualche altra parola o tema per i prossimi numeri di #CantiereGiovani e quindi per il prossimo incontro. "Noia" è già interessante, ma lo dovete dire voi.

IRENE: Per il prossimo incontro un tema inte-

“ Due anni fa a mio padre si è fermato il cuore. In quel momento per me la solitudine è stata necessaria.

Preferivo stare da solo, a casa, non uscire.

Anche se fossi uscito, io non stavo bene.

Quindi in alcuni momenti la solitudine

è necessaria per stare bene con sé stessi.

E non credo che abbia senso stare

con persone che non vogliamo

solo per non sentirci soli

”

ressante potrebbe essere la felicità: quando ci sentiamo davvero felici e quando invece fingiamo di esserlo per far felici gli altri.

FRANCESCO: Rispondendo a Gianmarco, personalmente non ho paura della noia, ma di restare solo. Quando uno rimane solo, come diceva anche Alexis, è costretto ad affrontare i propri pensieri, le proprie emozioni, a confrontarsi con se stesso, con i propri difetti e i propri pregi. All'inizio ripensi a tutto, poi arrivi a chiederti: cosa voglio adesso? Questo spaventa, perché riguarda il futuro e anche il passato, le scelte sbagliate. Però allo stesso tempo ti fa crescere, ti fa evolvere e, prima o poi, ti aiuta a stare bene con te stesso. E credo che se non stiamo bene con noi stessi, non riusciamo a stare bene con gli altri.

ELEONORA: Mi ricollego anch'io alla parola "noia". Mia nonna diceva a mio fratello: "Tu esci sempre, stai un po' da solo, così ti permetti di annoiarti". Una tipica frase di oggi è: "voi giovani di oggi siete iperstimolati e non siamo più abituati ad annoiarci". Sono d'accordo e in disaccordo. E mi è venuta in mente una cosa: la differenza tra "stare da soli" ed "essere soli". "Stare" è qualcosa di momentaneo, statico, legato al presente, il qui ed ora, l'hic et nunc. "Essere" è qualcosa di più profondo, in divenire, citando Erasmo, è mutevole. Quindi stare da soli può essere giusto in alcuni momenti, possibilmente brevi; essere soli, invece, è un po' difficile.

MARTA: Nella mia vita, più che essere sola, quello che mi ha spaventato è stato essere lasciata sola. Ci sono contesti, come la scuola o il lavoro, in cui devi stare con gli altri, ma di fatto vieni escluso: non ti parlano, non ti includono. Anche questa è solitudine ed è forse una delle forme più difficili, perché non la scegli tu. Ci sono gruppi che non puoi scegliere: o cambi classe, o cambi sport, oppure resti lì e ti trovi escluso perché non hai affinità con gli altri. Io l'ho vissuto, poi ho cambiato scuola, e meno male, perché altrimenti

non sarei qui oggi. Quindi volevo sottolineare questo: non sempre la solitudine è una scelta, a volte è una condizione in cui ti mettono.

DANTE: Ascoltandovi, mi sono posto due domande. La prima: qual è la causa della solitudine? Spesso diciamo i social, il sistema, la società, ma noi siamo parte della società. Di riflesso, la seconda domanda: siamo davvero passivi in questo processo di aumento della solitudine? Oppure, è una sfida che ci riguarda e ci sta facendo scoprire quella insoddisfazione che accompagna ogni uomo? Forse questa solitudine non è qualcosa che ci piove addosso, bensì qualcosa che ci costringe a fare sul serio nelle relazioni. La noia, l'insoddisfazione, ci sono sempre state, ma oggi emergono in modo nuovo. La sfida, allora, è grande, riguarda molto la noia e il non sapersi annoiare, che significa che la nostra soia dell'attenzione è bassissima e l'esigenza di qualcosa di autentico è altissima.

CARLO ALBERTO: Mi piace molto il dualismo tra noia e solitudine. Secondo me la noia è difficile da interpretare. Oggi abbiamo tutto, viviamo bene, con lo smartphone, le serie tv e la musica streaming, ma a volte ci sentiamo vuoti. Mi capita di stare seduto, nella mia stanza, piena di cose e chiedermi: ok, e quindi? Cioè, perché io con tutto questo mi devo annoiare? In quei momenti noia e solitudine coincidono. Anche se chiami qualcuno, non cambia molto. Rimani in una specie di sospensione, in cui ti senti solo, in cui non riesci a disegnare, a scrivere. E nulla può cambiare. Sei in bilico.

ALESSANDRO: Sono Alessandro, ho 17 anni. Per me la solitudine non è sempre negativa. Anzi, in alcuni momenti è necessaria. Almeno per come l'ho vissuta io. Due anni fa a mio padre si è fermato il cuore. In quel momento per me la solitudine è stata necessaria. Preferivo stare da solo, a casa, non uscire. Anche se fossi uscito, io non stavo bene. Quindi in alcuni momenti la solitudine è necessaria per stare bene con sé stessi. E non credo che abbia senso stare con persone che non vogliamo solo per non

sentirci soli.

GIACOMO: La noia, secondo me, può essere anche positiva. Può essere uno stimolo a fare qualcosa. Per esempio, io e alcuni amici ci siamo sentiti annoiati e abbiamo deciso di fondare una radio scolastica. Quindi la noia può diventare un motore.

FRANCESCO: Si è parlato di aspettative. I social creano aspettative e illusioni. Mostriamo solo il lato bello della nostra vita. E questo ci porta a non vedere la nostra vera essenza, perché ci relazioniamo sempre con l'altro, peraltro attraverso delle maschere. Ma se noi non ci relazioniamo con noi stessi, la nostra bellezza non la vedremo mai.

MAURO: Mi è venuta in mente una cosa adesso. Preciso, io credo in Dio. Per il prossimo incontro proporrei il tema del "credere": non solo credere in Dio, ma anche credere in se stessi. Cioè, noi forse non ce ne rendiamo conto, ma viviamo in una società in cui facciamo fatica a credere. E questo ci fa sentire soli. Credere è ciò che può contrastare la solitudine. Ma come facciamo a non sentirci soli se non crediamo in Dio? Noi ci dobbiamo credere in Dio. Perché credere in Dio è una cosa importante, è una cosa che non ti fa sentire solo. E oggi ne abbiamo più bisogno di sempre.

ANDREA MONDA: Sono emersi diversi temi: la noia, la felicità, il credere in sé, negli altri, in Dio. Come si dice a Roma, tanta roba. Noi non abbiamo fretta. Ci siamo visti il 21 gennaio, ora il 18 marzo, il prossimo incontro dovrebbe essere a maggio. Nel mezzo c'è il giornale, che elaborerà tutto questo. Quindi vi ringrazio doppiamente: avete arricchito questo incontro così come avete nutrito le pagine del nostro giornale. Così, voi state facendo il giornale. E ora, come l'altra volta, usciamo con ordine e sistemiamo le sedie. Grazie a tutti.

